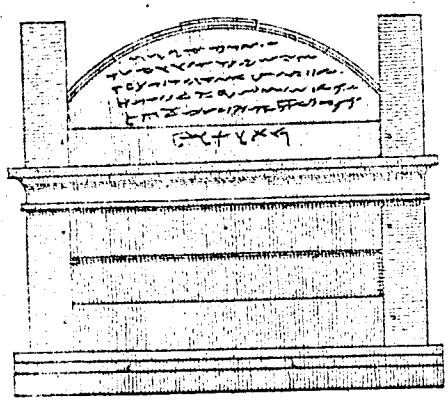
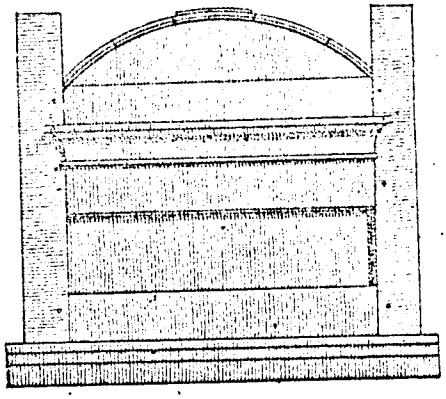
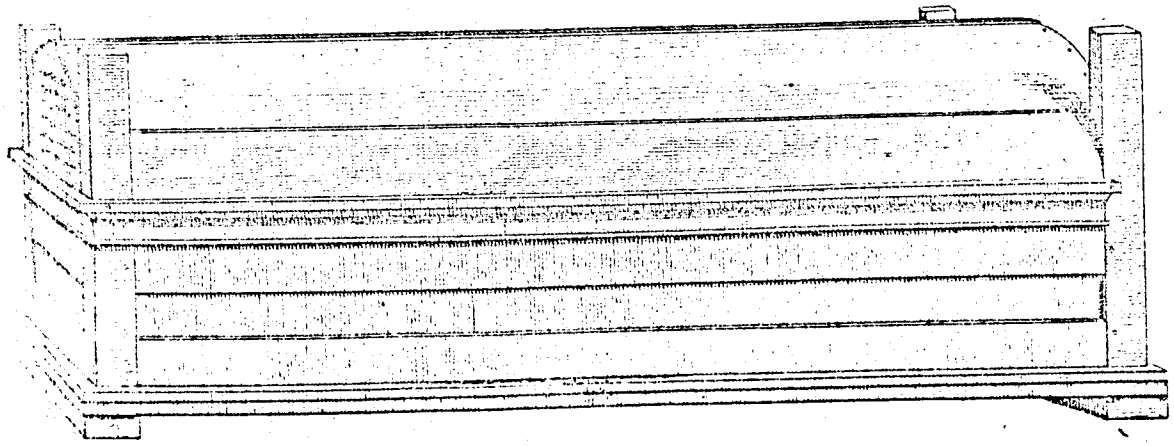
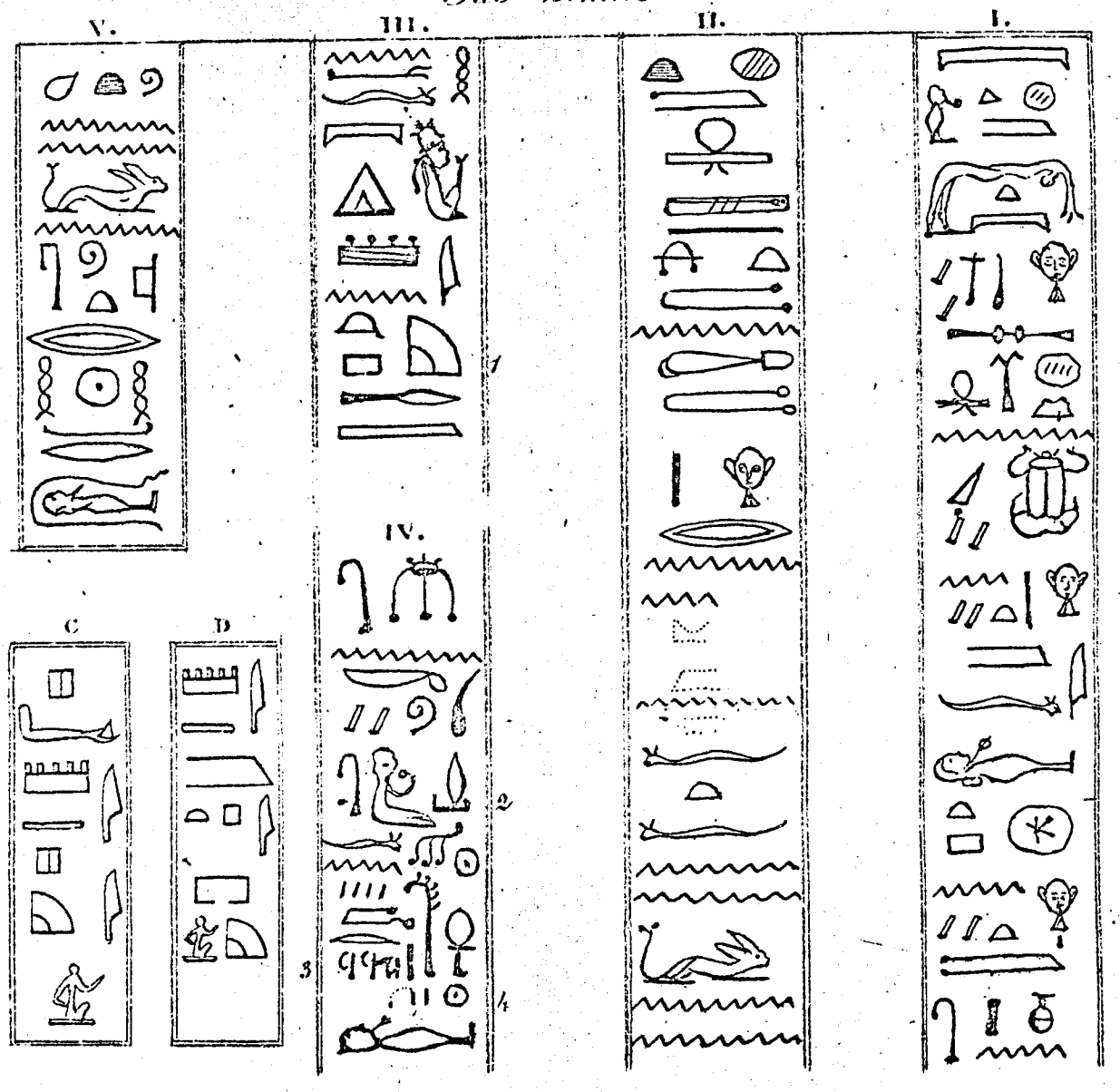
Tav. I.

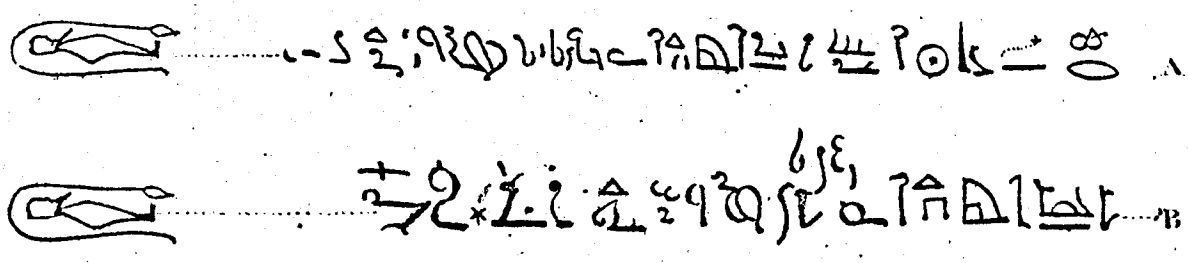






Fac-simile





Fac-simile

V.

III.

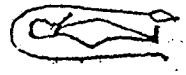
II.

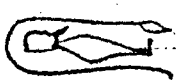
I.

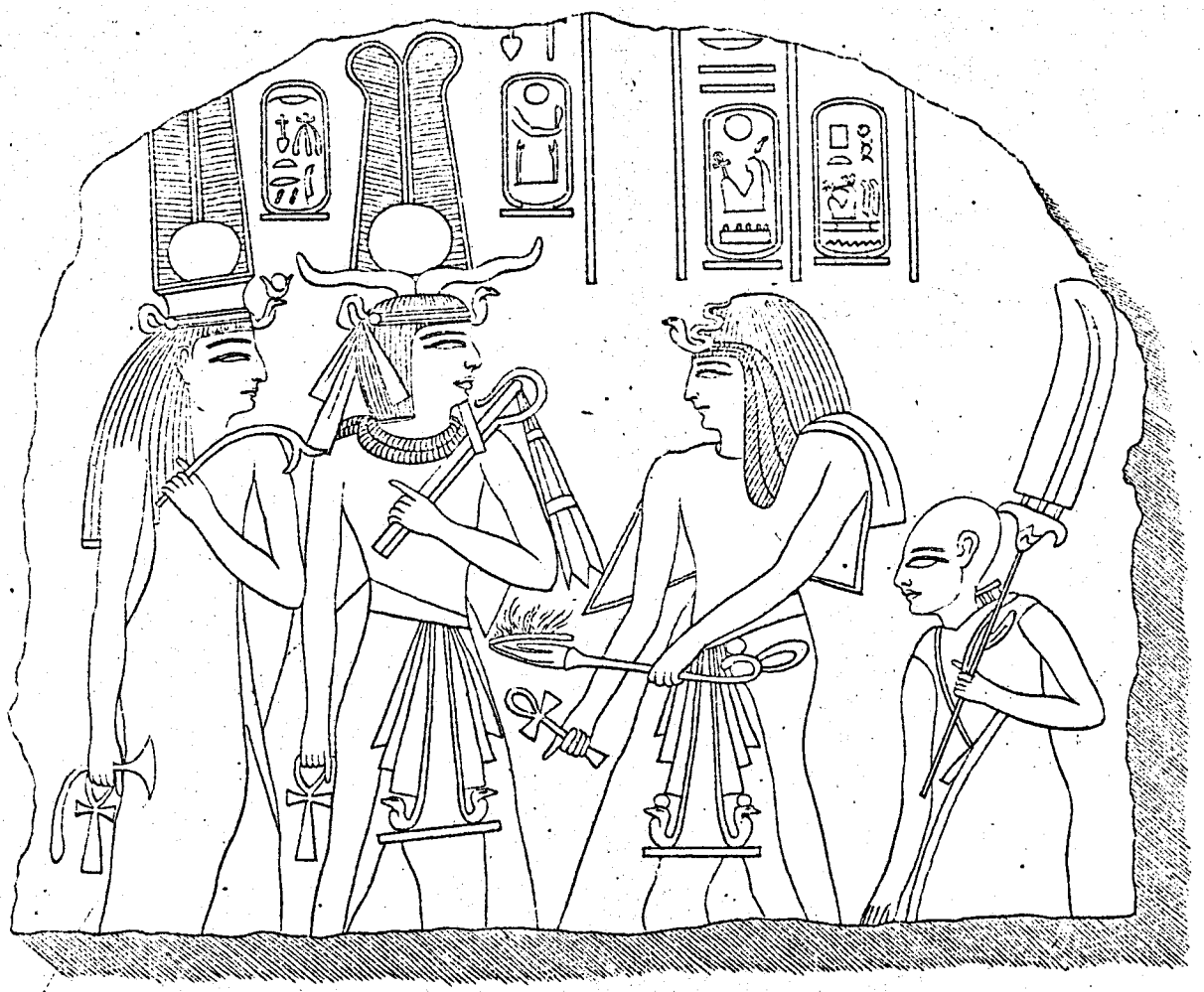
IV.

C

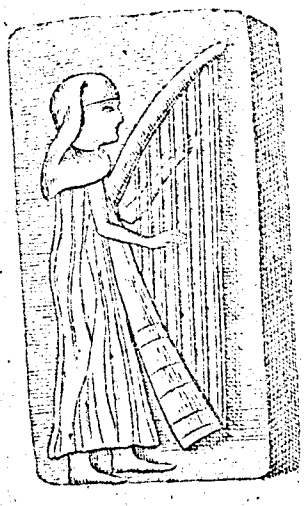
D



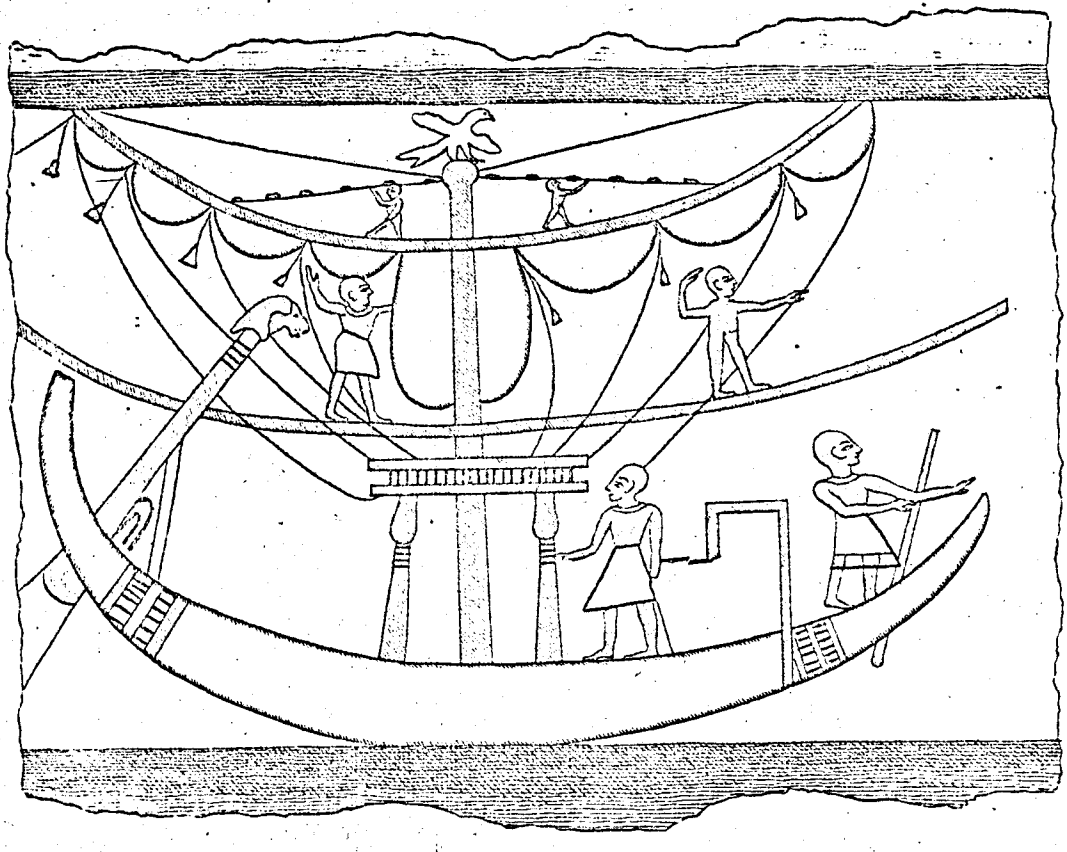




Larg. metri 0,70 — alt. metri 0,55.



Tavoletta in legno, a colori, della stessa grandezza nel R. museo di Torino.



Pittura a colori sopra un papiro dei tempi del Re Sesostri nel R. museo di Torino.

MV.C. 2050

LEZIONI ARCHEOLOGICHE

INTORNO

AD ALCUNI MONUMENTI

DEL REGIO MUSEO EGIZIANO DI TORINO

DEL

CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

CONSERVATORE DELLO STESSO MUSEO.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1824.

INTERPRETAZIONE E CONFRONTO

DI UNA BILINGUE ISCRIZIONE

CHE STA SOPRA UNA MUMMIA EGIZIANA

NEL

R. MUSEO DI TORINO

DEL CAV. GIULIO DI S. QUINTINO

CONSERVATORE DELLO STESSO MUSEO

Capitolo I.

Storia ed iscrizione greca della mummia di Peteménofi.

È cosa, da far meraviglia come fra le centinaia e centinaia di mummie d'ogni qualità, che, da venti e più anni a questa parte, dalle sponde del Nilo furono portate in Europa, così poche se ne sieno trovate finora munite di qualche iscrizione o manuscritto in lingua greca. Egli è però fuor di dubbio che gli Egiziani, signoreggiati per oltre tre secoli dai Greci, ebbero quell'idioma così famigliare, sarei quasi per dire, quanto il linguaggio loro nazionale; perchè, quantunque a que' tempi la lingua egizia fosse la sola che in Egitto si potesse adoperare utilmente ne' publici contratti e negli atti forensi, abbiamo però già più d'un esempio che uomini di nome egiziano e non greco, soleano far tradurre in greco que' documenti per loro uso privato. Erano greche le epigrafi delle monete; greche, per la maggior parte, le iscrizioni che si ponevano in fronte ai monumenti d'allora. Gli stessi decreti onorevoli, che dai sacerdoti, o dai magistrati si collocavano

ne' templi, accoppiavano per lo più col testo egiziano il volgarizzamento greco, come ne fanno fede il prezioso cippo di Rosetta, ed il nostro torinese, scritti ambedue nell' uno e nell' altro idioma.

Nè le cose variarono punto sotto i Romani: pare anzi che in Egitto, sotto il loro dominio, la lingua greca fosse divenuta quella del Governo, poichè le monete continuarono a coniarvisi con greche leggende in nome degl' Imperatori; e greci parimente, più assai che latini, sono i titoli che si leggono tuttora sugli edifizi innalzati o restaurati in quella età; così che si può dire in generale che la lingua di Roma fu sempre un'idioma straniero per gli Egiziani.

Vero è che le leggende delle mummie, e tutto ciò che spettava alle sepolture, essendo cose dipendenti dalla religione, non presero mai norma dalle civili vicende: ma si mantennero invariabili come la religione medesima, fino all' esterminio del politeismo presso quella nazione.

Ho notato in fatti che anche que' pochissimi cadaveri imbalsamati, i quali si distinguono dagli altri per qualche greco epitafio, non sono mai senza qualche leggenda o papiro scritto in lingua sacra, od in caratteri ieratici. Queste sole iscrizioni, volute da un uso antichissimo, e dettate dalla religione, non si ommettevano mai (Vedi la nota *a* in fine); le altre, all' incontro, siccome private innovazioni, s' incontrano raramente sulle tombe, e sono prove non dubbie della tendenza universale di quel popolo verso le straniere costumanze, negli ultimi periodi della sua esistenza.

Quando Winkelmann scriveva la sua *Storia dell' Arte*, pare che in Europa non s' avesse ancora notizia d' altra mummia egiziana con greca epigrafe, fuorchè di quella trovata in Menfi dal rinomato viaggiatore Pietro Della-Valle, ed acquistata di poi in Roma pel museo di Dresda (1). Ma su quella mummia, ornata in ogni parte di segni geroglifici, tutta l' iscrizione greca consisteva nell'apostrofe od acclamazione: Εὐτύχι (*sic*), che allora fu letta malamente:

(1) Winckelmann. *Stor. dell' Arte.* Vol. I. p. 71. edia. romana.

Kircher nel suo Edipo egizio (1)

Εὐτύχι invece di Εὐψύχει, ed interpretata pel nome del defunto. Si può vedere ciò che lasciò scritto su questo particolare il detto Kirker nel suo Edipo egizio (1).

Ed anche adesso, fra tanta dovizia di cose antiche egiziane, non più di due o tre mummie sì fatte sono ben conosciute in Europa. Alcune altre ve ne debbono essere nel nuovo museo britannico: ma queste, nello stato di confusione in cui si trova tuttavia quella bellissima collezione, non sono state per anche esposte al publico, nè fin quì, ch' io mi sappia, esaminate od illustrate da alcuno.

Fra queste mummie quella di cui si è più parlato finora è quella recata ultimamente a Parigi dall' intrepido viaggiatore il sig. Cailliaud. Ma convien pur confessare, che, per quanto quel raro monumento sia stato colà proclamato come cosa unica (2), e che ingegni chiarissimi abbiano preso ad illustrarlo (3), le sue varie iscrizioni si trovano ridotte in sì misero stato, che la greca epigrafe, senza parlare del rimanente, la quale era composta da prima di ventisette vocaboli, ora appena ne presenta sei o sette abbastanza conservati da potersi leggere senza stento; di modo che si può dire che sia stata piuttosto imaginata che letta o supplita dal suo perspicace commentatore.

Ma, valga il vero, la mummia che, sotto quest' aspetto, è veramente da pregiarsi sovra ogni altra, e per la sorprendente sua conservazione, e per le sue diverse scritture, e per le notizie che ne può somministrare, non è fin quì ben conosciuta ancora. Essa era già da qualche tempo nei magazzini di Livorno confusa col resto della collezione del Cav. Drovetti; ora, grazie alla munificenza sovrana, fa parte anch' essa di questo regio museo egiziano, ed è senza fallo uno de' suoi più belli e preziosi ornamenti. (4)

---

(1) Kirker. *Oedyp. Aegypt.* Vol. III. Synt. XIII. cap. 4. p. 405.

(2) *Revue encicloped.* Paris. Septembre 1823. p. 770.

(3) Letronne. *Observ. sur un zodiaque égypt.* p. 13. Paris 1824.
Champollion. *Lettre à M. Letronne sur la momie rapportée par M. Cailliaud.* Paris 1824.

(4) Io ebbi campo di ben esaminare in Livorno questo raro monumento quando fui colà.

furono vendute dal sig. Lebolo al generale prussiano Conte Minutoli: ma queste, per quanto ne ifui assicurato, nel tragittare da Alessandria in Europa, perirono sulle coste inospitali dell'Affrica, con molte altre cose rare raccolte in Egitto da quell'Erudito. Il sig. Cailliaud ebbe quella di cui si è già parlato; ed un'altra finalmente rimase presso il sig. D'Anastasi Vice-Console svezzese in Alessandria; la quale, s'io non erro, dee essere quella stessa le cui epigrafi, copiate colà da M.r Grey, furono poi comunicate al publico per cura della *Società egiziana* di Londra nello scorso anno 1823. (1)

Le iscrizioni greche degli accennati sarcofagi sono ora in parte conosciute, e saranno quì da me nuovamente riferite ad illustrazione del mio argomento. Delle rimanenti mummie trovate dal sig. Lebolo in quel medesimo sepolcro, alcune furono da lui sparate colla speranza che potessero contenere qualche papiro od altra cosa preziosa. Una rimaneva ancora intatta presso di lui, in Trieste, sono ora pochi mesi; ed è quella, come dissi, di forma ordinaria egiziana, e la più bella di tutte in quanto al merito delle sue pitture. Due altre finalmente passarono pure nel museo del Cav. Drovetti, ed ora conservansi anch'esse in questo regio gabinetto.

Queste due mummie, fra le tante che fanno parte di questa doviziosa raccolta, sono fra quelle poche le quali, avendo avuto la sorte di sfuggire la carnificina degli sciorinatori del lazzaretto di Livorno, quando in mal punto arrivarono colà, sono giunte fra noi assai meno malconce delle altre. Sono fatte con doppia cassa; l'interiore ha forma egizia, l'altra è quadrata; tutte sono coperte di geroglifici, ed ornate, sopra un fondo bianco, di figure a più colori, ma di uno stile ben inferiore di merito, e diverso da quello delle pitture che si vedono sulle mummie de' secoli precedenti. I loro cadaveri sono fasciati con tela rossa, ed erano coperti superiormente con una bellissima reticella fatta di cannoncini di smalto di

(1) *Hieroglyphics collected by the egypt. Society.* London. 1823. pl. 35.

color celeste, col solito grande scarabeo sul petto, coi quattro ge
assistenti: ma questi ornamenti hanno molto sofferto ne' viag
Uno de' loro cadaveri è quello d'un uomo, l'altro è quello
una donna ivi nominata: *la padrona di casa*, ovvero *la madre*
famiglia Buon-anno. Ambedue queste mummie sono senza coro
sul capo, nè presentano alcuna traccia di greca iscrizione.

Non mancano però esempi di mummie tutte egiziane ornate
corona, ed avrò fra poco occasione di citarne più d'una di que
regio museo. Non so perciò se vi sieno ragioni bastanti per affe
mare che l'uso d'incoronare i defunti fosse affatto sconosciu
presso gli Egizi, massime negli ultimi tempi; e che la corona
un indizio sufficiente per giudicare di greca origine i cadaveri c
ne vanno adorni. E che cosa saranno elleno mai se non coro
funerali quegl'intrecci o ghirlande fatte con foglie di diversa qual
cucite insieme, le quali si trovano quasi sempre nelle casse de
mummie femminili, e talvolta ancora in quelle degli uomini?

Io sono debitore alla cortesia del sig. Lebolo delle notizie
quì esposte; le quali mi furono anche confermate da un al
viaggiatore italiano che ebbe parte in quegli scavi; le comuni
perciò al publico con molta confidenza.

Nè debbo quì dimenticare di soggiungere che egli è in una de
mummie sovraccennate che fu ritrovato il più grande manuscrit
greco in papiro di questo regio gabinetto (*c*). Io fui assicurato p
volte di questo fatto, a voce ed in iscritto, dal sig. Lebolo m
desimo; non so veramente come si possa conciliare questo s
dire con ciò che fu asserito da certi Arabi al sig. Casati intor
all'origine comune di tutti i manuscritti greci scoperti in Eg
in questi ultimi anni (1). Questo fatto assai rilevante merita per
di essere meglio verificato. (*d*)

Ma lasciando stare per ora ogni altra considerazione veniam

(1) *Journal des Savans.* Septembre 1822. *Notice sur les manuscrits grecs etc.* par I
Saint-Martin.

sarcofago di cui abbiamo principalmente ad occuparci. Il cadavere ch' esso racchiude è quello di un bambino di cinque anni non ancora compiti; la cassa è una sola, fatta con certo legno bianco e gentile come il pioppo, ch' io giudico perciò essere quello del sicomoro, il meno raro in Egitto, e quello che si adoperava più comunemente in simili lavori. Questa cassa, siccome ho già notato, non è dipinta esternamente, ma presenta invece due preziose iscrizioni, una in pessimi caratteri greci, l' altra in segni geroglifici delineati con eguale noncuranza; quali appunto sogliono essere tutti quelli de' tempi romani cui essa appartiene: contuttociò è lavorata con ottime proporzioni, e finita con molto garbo e diligenza. La sua figura è quella di un quadrato oblungo, voltato superiormente a semicerchio, e fiancheggiato negli angoli da quattro colonnette, parimente quadre, come si può vedere nella tav. I. che va unita a questo ragionamento. Differisce perciò dalla maggior parte degli altri sarcofagi egizi, i quali sono fatti per lo più ad imitazione della forma del corpo umano imbalsamato. Dissi per lo più, perchè non v' ha dubbio che in tutte le età gli Egiziani adoperarono ad un tempo e l' una e l' altra maniera di casse; come ne fanno testimonianza le tombe degli antichi Re delle dinastie diospolitane trovate negl' ipogei di Tebe. Più raramente però si giovarono di quelle rettangolari, le quali per lo più destinavansi per riporvi i cadaveri de' piccioli animali riputati sacri. Di queste in fatti ve ne sono parecchie in questa reale collezione, che nessuno dirà certamente essere opere greche, come si vorrebbero generalmente tutte le mummie egiziane di tal conformazione. Io nol crederò già, quando esse non presentino, oltre la figura della cassa, altri particolari che valgono veramente a dichiararle tali.

Le proporzioni di questo nostro sarcofago sono quali si convengono ad una creatura di pochi anni; è lungo poco più d' un metro, cioè due piedi ed un' oncia e mezza della misura piemontese; largo once dieci ed un ottavo; ed alto once nove e mezza. E quando io adopero la misura del piede di Piemonte, detto nei

bassi tempi *piede di Liutprando*, tanto vale come se mi servis
dell' antica misura egiziana (1); perchè il cubito o metro anti
d'Egitto, che si conserva preziosissimo in questo regio gabinett
non supera veramente che d'un quarto d' oncia, ossia d' un ce
timetro circa, il mentovato piede. (e)

Il cadavere di quel fanciullo, fasciato com' è, pesa poco me
di settanta libbre, vale a dire assai più che non dovrebbe in pr
porzione del suo volume. Ma questo eccesso di peso è cosa ass
frequente nelle mummie, e si dee attribuire alla quantità del b
tume e de' sali che si solevano impiegare nello imbalsamarle.
motivo di questo peso, molte ne furono distrutte colla fiduc
di trovare cose preziose fra le loro fasce; quella di Peteménor
portata a Parigi dal sig. Cailliaud ebbe questo fine: ma rare vol
la fortuna seconda queste belle speranze, ed intanto sono spr
gate senza riparo non poche mummie che sarebbe cosa ben fat
di conservare intatte ne' musei, per far vedere il modo, qua
sempre vario, con cui elle sogliono essere fasciate, ornate o c
perte esternamente, o per altri motivi degni di egual considerazio

Una tela di lino tinta in rosso, il colore della quale dovea e
sere altre volte anche più bello e vivace che ora non è, invol
e nasconde intieramente quel piccolo defunto (f); e moltissi
fasce stringono quella tela per ogni verso, incrocicchiandosi r
golarmente, e con molto garbo, a guisa di rete. Il capo de
mummia è coronato da una ghirlanda fatta di cartone dorato,
intessuta di certe foglie, che quasi si potrebbero dire di oliv
se fossero tripartite, o fosse tra esse qualche bacca o frutto c
servisse a meglio caratterizzarle.

In questo regio museo si vedono le maschere di due mumm
fra loro somigliantissime, egualmente incoronate con una fro
non diversa dalla testè accennata, ma fatte di stucco colorato
verde. Una di quelle maschere apparteneva alla mummia di

(1) V. *Descript de l'Egypte.* VII. 269. ch. IX. §. 6.

donna; l'altra a quella di un uomo, sulla quale si legge l'epigrafe seguente: /KAAAHTIC YIOC GKNOYAC. Ve n'è pure una terza in tutto simile alle precedenti, ma priva di ghirlanda e d'iscrizione.

Non dubito punto che tutte queste maschere non sieno state tolte a quelle mummie, che, come ho già detto, furono trovate dal sig. Lebolo nello stesso sepolcro dove stava quella del nostro bambino, e poi da lui medesimo sfasciate; perchè so che quel Signore solea cedere al Cav. Drovetti le cose che andava scoprendo, e che moltissimo contribuì ad accrescere la sua raccolta.

Di corona era parimente fregiata la mummia posseduta dal sig. Cailliaud: ma sì quella che le altre or mentovate appartenevano a persone adulte, che poterono averle meritate o nell'esercizio dei loro uffizi od altrimenti; non si può però dire la medesima cosa del nostro fanciullino, e difficilmente ancora di una donna. (g)

Io non posso quindi acconsentire all'opinione di chi crede che quelle corone, non meno che la forma rettangolare degli accennati sarcofagi, facciano testimonianza dell'origine greca di tutte le sopraddette mummie; e che le medesime debbano appartenere ad una stessa famiglia, perchè furono partecipi di una medesima tomba (1). Perciocchè se questo fosse vero, tutti que'cadaveri imbalsamati avrebbero dovuto essere egualmente decorati di quel distintivo; avere un'epigrafe greca sulla loro cassa; portare nomi greci, e discendere dal medesimo padre, o da un avo comune. Queste cose non convengono certamente alle mummie di quel sepolcro: sarei quindi piuttosto propenso a credere che quella tomba non fosse altrimenti greca, nè propria di una sola famiglia, ma che abbia servito per qualche società, arte o sodalizio sia civile, sia religioso, instituito poco prima del regno dell'Imp. Adriano, al qual tempo si riferiscono le prime iscrizioni di quel monumento. Presso gli antichi Egiziani non erano sconosciute sì fatte

(1) Letronne. *Observations* cit. p. 31.

congregazioni, ed alle medesime potevano aver parte tanto gl'indigeni quanto gli stranieri. Tale era, per modo d'esempio, quella dei Colchiti in Tebe, di cui è fatta menzione nel già mentovato grande manuscritto greco di questo reale gabinetto; e tale parimente quella de' Basilisti, accennata nella lapide scoperta dal sig. Rüppel nell'isola di Bacco presso le Cateratte, ed egregiamente ora illustrata dal ch. sig. Letronne. (1)

Fra le fasciature del nostro bambino imbalsamato, sul capo e sui piedi, vedonsi due piccoli rotoli schiacciati di papiro, ivi attaccati mediante alcune gocce di un mastice o gomma non molto diversa dalla nostra cera lacca. Contengono questi manuscritti il nome e la figliazione del defunto, colle solite preci agli dei dell'Amento scritte in caratteri ieratici; de' quali manuscritti avremo fra poco occasione di parlare.

La nostra cassa è pure diversa da quante altre ne ho vedute finora pel modo con cui si può aprire. Essa non s'apre già verso la metà della sua altezza come le altre, ma, tolti alcuni perni, l'intiero corpo della cassa si stacca dal fondo in cui è conficcato, e dove riposa il suo cadavere imbalsamato. Ma siccome troppo lunga e difficile sarebbe stata questa operazione, ogni qual volta fosse venuto in pensiero ad alcuno di rivedere quel defunto, perciò si ebbe l'accorgimento di lasciar movibile una delle doghe che formano la convessità del coperchio della cassa medesima, acciò si potesse levare e rimettere a piacimento. Ed affinchè ogni commettitura della cassa col fondo fosse ermeticamente sigillata, e la mummia rimanesse aderente al fondo stesso, fu versato su di questo, in istato di fusione, uno strato di certa sostanza nera, lucida, dura, vetrina, simile alla pece, la quale in parte vi si vede ancora. Io ho cimentata questa sostanza coll'alcool e col fuoco, ed ho riconosciuto non esser ella altra cosa che l'asfalto o pece minerale, conosciuta più comunemente col nome di bitume giudaico,

(1) *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte etc.* pag. 345.

del quale gli Egiziani fecero uso grandissimo nella preparazione delle mummie, ed in ogni altra loro domestica masserizia. (*h*)

Ma sarebbe meraviglia se in questo nostro sarcofago, benchè privo affatto d'ornamenti esteriori, mancasse pure l'effigie del defunto, che suol trovarsi o dipinta od in rilievo in tutte le mummie egiziane. Essa vi è di fatto, ma è nascosta nell'interno della cassa, dove l'intiera figura del bambino si vede ritratta a colori sul fondo medesimo su cui egli si giace. La pittura è conservata perfettamente, tranne quel tanto che è rimasto coperto dal bitume sopraddetto. Il colore delle carni è bronzino; il disegno di tutta la persona, ma principalmente della testa, è barbaro; nè saprei meglio paragonarlo che a quelle figure di maniera greca che si facevano in Italia nel duodecimo e decimoterzo secolo, con lunghe proporzioni, membra rigide e secche, ed occhi da spiritato. Sopra tutto vogliono essere osservate le orecchie, le quali, non solamente sono situate più in alto di quel che dovrebbero essere, ciò che è comune a quasi tutte le figure egiziane, ma sono inoltre appuntate superiormente quali sarebbero quelle d'un gatto, ovvero d'un satiro, o d'un fauno (*i*). Il fanciullo ha indosso una tunica di color rosso tendente al paoñazzo chiaro, con maniche corte assai; gli pende dalla cintura un grembiale a righe perpendicolari di diversi colori, il quale è assicurato alle spalle con due straccali. Sulla riga di mezzo evvi una leggenda in geroglifici, la quale è però sì mal tratteggiata, e così imbrattata da quel bitume, che poco ormai se ne potrà ricavare. Sul capo ha una parrucca nera coronata di rosso; le sue orecchie sono ornate con due grandi pendenti che hanno forma di aspidi; e di questa forma sono pure gli smanigli che gli stringono i polsi. Gli scende dal collo sul petto un vezzo che ha l'apparenza di essere fatto di smalti gialli, verdi, rossi ec., al quale sta attaccato in fondo un piccolo ornamento del color dell'oro. Noi abbiamo in questa collezione uno di que'vezzi composto realmente di palline di smalto verde benissimo lavorate, dal quale pende in simil guisa un piccolo

globo d'oro alquanto schiacciato, somigliante alla bolla che i n
bili Romani soleano portare appesa al petto nella loro giovi
età (*k*). Nelle mummie di più antica data, invece di questa boll
alcune volte si trova appeso un piccolo papiro, ovvero una tav
letta di legno, od anche uno scarabeo (*l*), od un amuleto.

Sul piano stesso che serve di fondo al sarcofago, sopra il ca
del defunto, vedesi dipinta un'ampollina, segno fonetico della le
tera N, che è l'iniziale del nome della dea Neite, madre d'Os
ride sovrano del Tartaro, la quale, come divinità tutelare de' mor
vedesi per solito rappresentata dagli Egizi sulle casse delle lo
mummie in diverse maniere, ma per lo più colla figura di u
donna munita di due grandissime ali d'uccello, ovvero colle brac
aperte quasi in atto di abbracciare od accogliere il trapassato.
due lati, fra vari rozzi fogliami sono rappresentati, sotto form
muliebri, due genii, ovvero due *paredri* d'Osiride, i quali porgo
al defunto colla destra un emblema di color verde simile a qu
geroglifico fonetico, che nell'alfabeto del ch. sig. Champollion,
n.° 32, corrisponde alla lettera od aspirazione cofta *Hori*. Ques
cose hanno tutte certamente il simbolico loro significato, ma n
è sempre nè cosa facile, nè sicura di volerne dar ragione.

Tutto in questa nostra mummia è di una stupenda conserva
zione; l'esteriore stesso della cassa, anche dopo tanti viaggi, scos
e trasporti che ebbe a soffrire, è tuttora in sì buon essere,
d'un'apparenza sì nuova ancora che si direbbe fatto in ques
giorni. Ed è questa appunto l'interrogazione che fa ogni perso
che la vede.

Esternamente, sulla facciata minore di questa cassa, su quel
cioè che corrisponde ai piedi del cadavere, vedesi la già ment
vata iscrizione in lingua greca, delineata in nero in sei linee, n
con tanta negligenza che, quand'anche la sua data non fosse cert
porgerebbe per se stessa argomento bastante per giudicarla ópe
della decadenza d'ogni buona arte in Egitto. La medesima co
si può dire della scrittura ieratica dei papiri, e della geroglifica

sacra della leggenda già mentovata, come ciascuno potrà vedere nei *fac-simili* di tutte quelle iscrizioni, delineati con tutta verità e diligenza nelle tavole che vanno unite a questa lezione. Sul vertice poi della curva, che serve di coperchio alla stessa cassa, sta la predetta leggenda in lingua sacra, la quale si stende per tutta la lunghezza dello stesso coperchio in una sola linea poco più larga di tre dita.

L'epigrafe greca è così intatta che non vi manca neppure una lettera; nella leggenda però, verso la metà, si desiderano tre o quattro geroglifici, che erano già cancellati quando la cassa fu deposta ne' magazzini di Livorno.

Ora se, non ostante le cose fin quì dette, noi porremo la nostra mummia a confronto colla maggior parte delle antiche opere che si ammirano nelle principali raccolte d'Europa, ella avrà tuttavia vanto di molta antichità, siccome quella che spetta al principio del secolo secondo dell'era volgare. Ma in tal collezione di cose egizie qual è ora la torinese, ove sono tanti i monumenti anteriori al dominio de' Persiani, al regno di Sesostri, ed alla diciottesima dinastia, diciotto secoli prima della redenzione, questa mummia apparisce cosa quasi moderna; ed è veramente la meno antica che possediamo con certa data. Ed in ciò appunto sta il suo maggior pregio; perchè sono rari assai gli esemplari che ci sono rimasti dello stato infelice delle arti presso gli Egiziani in quegli ultimi loro periodi.

Ma è tempo ormai che scendiamo ai particolari delle suddette iscrizioni. Ed ecco primieramente il testo, e la traduzione dell'epitafio in lingua greca.

ΤΑΦΗ · ΠΕΤΕΜΕΝΩΦΙΟC · ΥΙΟΥ
ΠΑΒΩΤΟC · ΕΓΕΝΝΗΘΗ · Γ · L · ΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΤΟΥ · ΚΥΡΙΟΥ · ΧΟΙΑΚ · ΚΔ · ΕΤΕΛΕΥΤΑ
Ζ · L · ΕΠΑΓΟΜΕΝΩΝ · Δ · ΩΣΤΕ ; ΕΒΙΩCΕΝ
ΕΤΗ · Δ · ΜΗΝΑC · Η · ΗΜΕΡΑC · Ι
ΕΥΤΥΧΕΙ

Sepolcro di Petemènofi figlio di Pavoto, il quale nacque nell'anno terzo d'Adriano il signore, il dì ventiquattro del mese di choiac; morì nell'anno settimo, il dì quarto degli epagomeni; di maniera che ei visse quattro anni, otto mesi e dieci giorni. — Possa tu essere felice, ovvero, *sta di buon animo.*

Il nome del fanciullo deposto nel nostro sarcofago è dunque Petemènofi, ovvero Petamènofi, che è quanto dire: *colui che è dedicato, od appartiene ad Amenofi*; forse al divino Memnone dei Greci; o piuttosto: *alla celeste dimora d'Ammone*. Egli cessò di vivere nell'anno 123. dell'era volgare, il dì ventisette d'agosto; cioè il quarto fra i giorni *epagomeni*, ossia addizionali dell'anno; che è quanto dire mille e settecento anni prima dell'anno corrente. Questa è, presso a poco, l'epoca precisa del nostro monumento; dico presso a poco, perchè accadeva talvolta che gli Egizi non davano sepoltura ai loro defunti se non molti mesi dopo il loro trapasso (1). Più d'un motivo dava luogo presso di loro a questa pratica così diversa dagli usi nostri: ma le ceremonie che accompagnavano l'atto dello imbalsamare, e le lunghe e molte operazioni necessarie a quest'uopo dovevano anch'esse avere una gran parte in questo ritardo.

In questa iscrizione la figliazione del giovine Petemènofi è accennata col solo nome del padre di lui; nel che fu seguìta piuttosto l'usanza dei Romani e de' Greci che quella della sua nazione. Poichè nelle leggende funebri in caratteri sacri, che scrivevansi sulle casse delle mummie, gli Egiziani solevano segnare per lo più il solo nome della madre del defunto; nè credo che sieno frequenti gli esempi contrari a questa loro antichissima usanza (*m*). Ne' papiri sepolcrali per altro, tanto in caratteri ieratici come in segni geroglifici, s'incontra pur talvolta il nome del padre dell'estinto, ma sempre unito a quello della genitrice, e per lo più dopo di questo.

---

(1) Vedi l'epitafio della mummia di Tphut. Young. *Discoveries in Hieroglyphical literature*, pag. 115; e qui sotto a pag 271.

Non così si osserva ne' papiri scritti in lingua greca ovvero in lingua popolare, sotto il dominio de' Greci e dei Romani; in questi, che non contengono per lo più se non cose forensi, o domestici affari, la figliazione è sempre derivata dal genitore; e se la madre vi è pur nominata lo è in secondo luogo, od in mancanza del padre. (*n*)

Fanno fede di quest' uso i papiri greci, ed i demotici di questo regio gabinetto, che non son pochi, e quelli già publicati altrove, ed ultimamente ancora in Inghilterra dal ch. D.r Young (1). E fra tutti questi uno solo ne conosco che in apparenza faccia eccezione ad una tale pratica, ed è il manuscritto greco sopra papiro del museo borgiano, illustrato dal ch. Schow (*o*). Ma questo documento, che è senza dubbio contemporaneo al dominio de' Romani, non contiene altra cosa se non che una lunghissima serie di nomi propri d' uomini scavatori d' un fosso, registrata, come pare, per uso privato di qualche tempio; e nelle sue formole non dee quindi aver avuto altra norma che l' arbitrio dello scrittore. Oltre a ciò deesi pure avvertire che quivi la madre, per lo più, non è nominata se non quando il genitore o non si conosceva, o non era più tra vivi, come in questo caso: Νεάνιων, ἀπάτωρ, Ὄρσιτος. *Neanione privo di padre*, ovvero *di padre sconosciuto, figlio di Orsite.* (2)

Tutti gli altri papiri, all' incontro, scritti in lingua greca od in caratteri demotici, i quali nell' indicare la figliazione de' contraenti si scostano dal metodo più comunemente adoperato dagli Egiziani nelle cose sepolcrali, sono per solito atti publici, non dipendenti da canoni religiosi, i quali nelle loro formalità doveano essere sottoposti all' impero d' altre leggi da non potersi impunemente trasgredire.

Io porto opinione che nelle prime età fosse uso generale in

(1) *Discoveries in hieroglyph. literature.* pag. 65. e seg.
(2) *Charta papiracea musei borgiani.* Romae 1781. p. 9.

Egitto di segnare la figliazione col solo nome della madre, a cagione probabilmente della poligamia, che, secondo Diodoro di Sicilia, fu pur un tempo permessa presso quel popolo (*p*); e che un tal uso si sia mantenuto costante nelle cose religiose e sepolcrali fino agli ultimi tempi: e se andò pur talvolta soggetto a mutazioni, come si è detto, ei fu negli affari civili, e non dipendenti dalla religione; come accadde per tante altre antichissime costumanze presso quella nazione, o seguendo di buon grado l'esempio degli stranieri suoi dominatori, o sottomettendosi ai loro comandi.

Ma affinchè più facilmente si possa dar giudizio sulle diverse maniere con cui gli Egiziani usarono di manifestare la figliazione de' defunti nei loro greci epitafi, fra questi io riferirò qui nuovamente que' pochi che già si conoscono; avvertendo che tutti provengono da un medesimo sepolcro, cioè da quello scoperto dal sig. Lebolo in Gournah, come si è già detto. Il loro testo originale gioverà ancora per fare degli utili confronti nella diversa loro maniera di sintassi e di ortografia.

1.° Iscrizione della mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud, illustrata e supplita dal ch. sig. Letronne.

Πετεμένων ὁ καὶ Ἀμμώνιος Σωτῆρος . . . . . ἐτῶν εἴκοσι ἑνὸς, μηνῶν $\overline{\Delta}$, καὶ ἡμερῶν εἴκοσι δύο· ἐτελεύτησε $\overline{\text{ΙΘ}}$. L· Τραϊανοῦ τοῦ κυρίου, παῦνι $\overline{\text{Η}}$.

Petemenone, detto anche Ammonio, figlio di Soterò . . . . . visse vent' un anno, quattro mesi e venti due giorni; morì nell' anno decimonono di Traiano il Signore, il giorno ottavo di Payni; cioè ai 2. di giugno dell' anno 116. dell' era cristiana.

Come si è già avvertito questa iscrizione è così mal conservata che, non ostante la somma perspicacia dell'illustratore, rimarrà sempre qualche dubbio nella sua vera lezione.

(1) Letronne. *Observations* citate pag. 30.

2.° Epitafio portato dall' Egitto da M.r Grey, e publicato dalla Società egiziana di Londra.

Ταφὴ Τρεῦτος Ἡρακλείου Σωτῆρος, μητρὸς Σαραπεῦτος· ἐγενήθη (sic) τῷ Ϛ. L· Ἀδριανοῦ τοῦ κυρίου, ἀθὺρ ΙΒ. καὶ ἐτελεύτησεν τῷ ΙΛ. L·, μηνὶ τυβὶ Κ, ἐτῶν ϛ, μηνῶν δύω (καὶ) ἡμερῶν Η, καὶ ἐτάφη τῷ ΙΒ. L·, μηνὶ ἀθὺρ ΙΒ.

Tomba di Tfiute figlia d'Eraclio Sotero e di Sarapute, la quale nacque nell' anno quinto di Adriano il Signore, il dì dodici di Athyr (8. novembre an. 120. dell'e. v.)*; morì nell'anno undecimo, il dì venti di Tybi* (15. gennaio an. 127. dell'e. v.)*, in età di anni sei, mesi due e giorni otto; ed ebbe sepoltura nell'anno duodecimo, il dì dodici di Athyr* (8. novembre del medesimo anno 127.) Che è quanto dire, nell'anno egiziano seguente, nel giorno anniversario di sua nascita, quasi dieci mesi dopo la sua morte. (1)

3.° Epigrafe di una delle mummie acquistate dal Gen. Minutoli.

ϹϵΝΧΩΝϹΙϹ · Η · ΚΑΙ · ϹΑΠΑΥΛΙϹ · ΠΡϵϹΒΥΤΕΡΑ · ΠΙΚΩΤΟϹ
ΓϵΝΝΗΘϵΙϹΑ · ΤΩΙ · Δ̄ · L · ΘϵΟΥ · ΤΡΑΙΑΝΟΥ · ΠΑΧΩΝ · ΙΖ̄
ΕΤϵΛϵΥΤΗϹϵΝ · ΤΩΙ · Θ̄ · L · ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ · ΚΑΙϹΑΡΟϹ · ΚΥΡΙΟΥ
ΦΑΜϵΝΩΘ · Ιϵ̄ · ΩϹΤϵ · ϵΒΙΩϹϵΝ · ϵΤΗ · Μ̄Δ̄ · ΜΗΝΑϹ · ΔϵϹ̄Κ̄Ᾱ
ΘΑΡϹϵΙ

Senchonsis, detta ancora Sapaulis, figlia primogenita di Picoto, nata nell' anno quarto del divo Traiano, ai diciasette di Pachon (12. maggio dell' anno 101. dell' era volg.)*; morì nell' anno nono d'Antonino Cesare il Signore, ai quindici di Phamenoth* (11. marzo, an. 146.)*; di modo che visse quarantaquattro anni, e dieci mesi — Coraggio.*

Questa iscrizione fu illustrata dal ch. sig. Raoul-Rochette (2), e riprodotta dal sig. Letronne nelle sovraccennate sue *Osservazioni*, alla pag. 25.

---

(1) *Hieroglyph. collec. by egypt. society.* London 1823.
(2) *Journal des Savans.* Avril 1824.

4.° Epitafio di una delle mummie disfatte dal sig. Lebolo, pubblicato dal sig. Letronne. (1)

CΩTHP · KOPNHAIOY · ΠOΛΛIOY · MHTPOC · ΦIAOYTOC ΑΡΧΩΝ · ΘΗΒΩΝ.

Sotero, figlio di Cornelio Pollione e di Filute, Arconte di Tebe.

Si può vedere ciò che ha scritto il sig. Letronne intorno a questa breve epigrafe nelle sue *Osservazioni* più volte citate.

Ora dall' esame e dal confronto degli esposti epitafi non poche cose degne di nota si possono ricavare ad illustrazione del nostro argomento. È da osservarsi che sul sarcofago di *Petemènofi*, non meno che sul secondo e sul quarto dei mentovati epitafi, si vedono scritti i nomi d'ambedue i genitori di que' defunti: ma che questi nomi sull' urna del nostro bambino trovansi separati, uno sta nel testo greco, l' altro nelle scritture egiziane. Se questa nostra mummia non avesse avuto altra epigrafe che la greca testè riferita, io non dubito punto che anche sulla sua cassa, come sulle altre sovraccennate, tanto il nome del padre come quello della madre si vedrebbero egualmente insieme registrati. Così una famiglia forse greca d' origine, ma divenuta egiziana e per lunga dimora nel paese, e pei successivi matrimoni, accoppiava tanto nella forma della cassa funerea, come nella maniera delle epigrafi gli usi delle due nazioni.

Confrontando inoltre il testo della nostra iscrizione, cui nulla manca, coi pochi avanzi di quello che era sulla mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud, non mi so troppo persuadere che ivi, oltre il nome del padre e dell'avolo del defunto, si leggesse pure quello della madre di lui, come è parso all' egregio signor Letronne (2); non ostante che questo nome materno si veda già più volte ripetuto tra i geroglifici delineati su quella cassa. E parmi che nella leggenda che sta sul feretro della giovine Tfute per ciò

(1) *Observations* citate pag. 37.
(2) *Observations* cit. pag. 30. e 114

appunto non si trovi fatta menzione di Sarapute, madre di quella bambina, perchè il nome di lei era già stato registrato nel greco epitafio di quella cassa. Nè sembra che si potesse far altrimenti, se si pon mente allo stile sommamente conciso di quelle scritture.

Per la medesima ragione io vado argomentando che tra i geroglifici i quali debbono ornare la custodia della mummia summentovata di Senchonsis, vi debba essere il nome di sua madre, che non si vede segnato nel testo greco; seppure quella mummia non andò preda del mare, come ho inteso assicurare da qualche viaggiatore.

Ma di queste pratiche egiziane è detto abbastanza; ritorniamo ai particolari dell'epitafio che dobbiamo esaminare. Quivi leggiamo che quel fanciullino nacque il giorno ventiquattro del mese egiziano di choiac, correndo in Egitto (q) l'anno terzo del regno di Adriano, vale a dire, secondo la nostra maniera di dividere il tempo, il dì venti di dicembre dell'anno cento diciotto dell'era volgare; e che cessò di vivere nell'anno settimo del medesimo regno, nel quarto giorno degli epagomeni, che è quanto dire ai ventisette d'agosto dell'anno cento ventitre. Calcolando quindi tutti i mesi egiziani a soli trenta giorni, come erano veramente, e l'anno di giorni 365, compresi i cinque intercalari, senza trascurare il bisestile, il quale cadde nell'anno cento venti, troveremo che il tratto di tempo compreso fra le epoche anzidette, corrisponde veramente ai quattro anni, otto mesi e dieci giorni che visse quella creatura.

Ne' più antichi tempi l'anno era composto, presso gli Egiziani, di soli trecento sessanta giorni, divisi in dodici mesi di trenta giorni ciascuno. Questo periodo non corrispondeva al corso annuale del sole; vago perciò ed incerto era sempre il principio del loro anno. Per rimediare a questo disordine, i Tebani (r) imaginarono di

(1) Οἱ δὲ Θηβαῖοι . . . ἰδίως δὲ καὶ τὰ περὶ τοὺς μῆνας αὐτοῖς, καὶ τοὺς ἐνιαυτοὺς διατετάχθαι· τὰς γὰρ ἡμέρας οὐκ ἄγουσι κατὰ σελήνην, ἀλλὰ κατὰ τὸν ἥλιον,

3

aggiungere all'ultimo mese di ciascun anno cinque giorni, detti perciò epagomeni dal verbo greco *ἐπάγειν aggiungere, intercalare.* Ma non s'avvidero allora que' Sapienti che l'aggiunta di soli cinque giorni non era sufficiente a ridurre a una perfetta corrispondenza l'anno civile coll'anno solare. Fu d'uopo che dopo molti secoli Giulio Cesare, sull' avviso dell' astronomo egiziano Sosigene, ogni quarto anno prolungasse di un giorno il mese di febbraio; e gli astronomi alessandrini, imitando probabilmente il suo esempio, conseguirono dopo di lui il medesimo effetto aumentando parimente, ogni quarto anno, di un sesto giorno gli epagomeni. Quindi il principio del loro primo mese, che avea nome del loro dio Thoth, il qual mese negli anni ordinari corrispondeva al dì ventinove del mese romano di agosto o sestile negli anni bisestili, veniva a cadere nel giorno seguente. Così, senza rinunziare alla nazionale loro maniera di dividere l'anno, gli Egiziani ebbero modo di uniformarsi alle saggie innovazioni, ed agli usi dei loro conquistatori. (*r*)

L' iscrizione della nostra mummia termina coll'apostrofe *Εὐψύχει*; la quale ha presso a poco lo stesso significato che il *Θάρσει* (*s*), con cui finisce l' epitafio di Senchonsis. Ambedue sono dirette al defunto, e corrispondono al nostro modo di dire: *Evviva, fa coraggio, sta di buon animo.* Ambedue sono consentanee alla teologia degli Egizi circa lo stato futuro delle anime, e sono la dichiarazione di quelle speranze, di quel desiderio, che solo rimane a consolazione de' superstiti, chè a nuovi e più felici destini sieno chiamati morendo i cari loro.

Gli Egiziani soleano risguardare i loro palazzi, e le loro abitazioni non più che come stanze di pellegrini che non fanno che passare sulla faccia della terra: ma davano il titolo di eterne e permanenti

---

τριακονθημέρους μὲν τιθέμενοι τοὺς μῆνας, πέντε δ' ἡμέρας, καὶ τέταρτον τοῖς δώδεκα μησὶν ἐπάγουσι, καὶ τούτῳ τῷ τρόπῳ τὸν ἐνιαύσιον κύκλον ἀναπληροῦσιν. Diod. Sic. *Biblioth.* Lib. I. §. 50.

abitazioni ai sepolcri (1). Quindi non è meraviglia se questi erano custoditi con tanta religione, e con tanta cura riparati dalle ingiurie del tempo, e nascosti agli sguardi degli uomini o nelle caverne de' monti, o nella profondità de' pozzi. Con tutto ciò egli è forza credere che fossero pur talvolta visitati ancora dai parenti, e dagli amici degli estinti. § Altrimenti a qual fine si sarebbero eglino dato pensiero di registrare tante minute particolarità sulle urne di persone oscure, e degli stessi bambini? L'uso di simili epitafi era certamente sconosciuto presso gli antichi Egiziani; i pochi esempi che se ne conoscono finora sono di un'epoca sì poco rimota, e di uno stile così straniero a quel popolo, che parmi, considerando quelle tombe, quella di Peteménofi principalmente, di veder trasportati sulle sponde del Nilo i colombari delle famiglie romane.

Prima di passar oltre, per non lasciar alcuna parte della nostra greca iscrizione senza esame, non sarà fuor di proposito di accennare alcune cose intorno all'indole della sua scrittura, le quali, spero, non saranno riputate affatto inutili per la paleografia di que' tempi.

È da notarsi, in primo luogo, che i caratteri di quell'epitafio sono di tal forma che greci barbari parmi s'abbiano a dire piuttosto che corsivi, o maiuscoli, ovvero cofti. E veramente nella maniera di quelle lettere si scorge un misto di tutte tre quelle scritture.

2.° Che nella parola εὐτύχει la lettera Ψ ha la figura di una croce, la quale fu presa talvolta per un T; non è però cosa rara

(1) Καὶ τὰς μὲν τῶν ζώντων οἰκήσεις καταλύσεις ὀνομάζουσιν, ὡς ὀλίγον χρόνον ἐν ταύταις οἰκούντων ἡμῶν, τοὺς δὲ τῶν τετελευτηκότων τάφους, ἀϊδίους οἴκους προσαγορεύουσιν, ὡς ἐν ᾅδου διατελούντων τὸν ἄπειρον αἰῶνα· διόπερ τῶν μὲν κατὰ τὰς οἰκίας κατασκευῶν ἧττον φροντίζουσι, περὶ δὲ τὰς ταφὰς ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείπουσι φιλοτιμίας. Cioè: Gli Egiziani sogliono dar nome di osterie, o di luoghi d'ospizio agli alberghi de' viventi, siccome quelli che devon essere abitati per poco tempo: ma chiamano case eterne le sepulture de' morti, perchè questi deggiono fare eterna dimora nella regione de' trapassati. Per la qual cosa poco pensiero si danno nella fabbrica delle loro abitazioni, ma per contrario nel preparare i sepolcri nulla risparmiano d'ornamenti e diligenze. *Diod. Sic.* Lib. I. §. 51. pag. 154. edit. Bipont.

di trovarla scritta in quella guisa sui monumenti greco-egiziani di quella età. Così configurata si vedeva questa lettera nella medesima voce d' acclamazione ϵὐτύχι (sic), scritta sul petto della già mentovata mummia trovata in Menfi da Pietro Della-Valle. Tale io pure la osservo in questo regio gabinetto sopra una medaglia alessandrina inedita di Filippo il giovane, e sopra una di quelle tavolette di legno che si appendevano al collo delle mummie de' poveri prive di cassa, dove da una parte si legge: +ϵNMϢNΘHC. MA. (an. 41.), e dall' altra: OYTOC +ϵNMϢNΘHC. ec.

3.° Che il segno abbreviato indice dell'anno, il quale nelle scritture greche maiuscole è scritto per solito colla forma di un L latino, nel nostro epitafio si vede posto dopo le lettere numerali degli anni, e non avanti di esse, come si osserva su tutte le monete imperiali alessandrine, e si praticò generalmente in Egitto nelle iscrizioni in lingua greca a que' tempi. Questo segno, o lettera che si voglia dire, non era probabilmente altra cosa in sua origine, che quel simbolo geroglifico dimostratore dell' anno, che gli Egiziani, fin dalle prime età, usarono di porre avanti le loro date cronologiche.

4.° Che le lettere numerali, le quali servono nel nostro testo per segnare i giorni ed i mesi, sono ivi distinte dalle altre, come è uso, col mezzo di una linea retta tirata paralellamente sopra di esse: ma ne sono senza quelle destinate a rappresentare il numero degli anni. E così dovea essere, perchè queste sono ivi già abbastanza determinate col mezzo del mentovato simbolo annuale, mentre quelle nulla avrebbero che servisse a farle distinguere dalle altre lettere del testo.

5.° È finalmente da osservarsi che in questa nostra epigrafe le lettere numerali sono scritte nella solita maniera da sinistra a destra. Si toglie quindi ogni dubbio sul modo con cui esse vogliono parimente esser lette nell' epitafio di Senchonsis riferito poc' anzi, dove, in questa incertezza, le date furono diversamente interpretate dai suoi commentatori. V. Letronne Op. citata pag. 25.

Capitolo II.

Iscrizioni egiziane della mummia di Petemènofi.

Non tutte le cose che si sono dette intorno ai greci epitafi i quali si trovano qualche volta sulle mummie d' Egitto, possono egualmente convenire alle scritture egiziane tanto geroglifiche come sacerdotali, che si vedono, non solo sulle mentovate casse di forma quadrata, ma generalmente su tutte le mummie d' ogni età, sulle lapidi sepolcrali (*t*), e sulla maggior parte de' manuscritti che in quelle mummie si trovano talvolta rinchiusi. Perchè queste leggende, dettate unicamente da spirito di religione e di pietà verso gli estinti, non erano altra cosa se non che lodi, od invocazioni rivolte agli dei tutelari di essi, ovvero misteriose esposizioni di ciò che la religione insegnava intorno alla sorte futura de' trapassati. Doveano perciò quelle leggende essere necessariamente esposte in lingua nazionale, e con caratteri consacrati dall'uso e dalla religione; nè sarebbe stato permesso di scriverle in lingua straniera.

L' origine di queste sacre iscrizioni si perde nell' oscurità dei tempi; il loro uso fu universale non solamente in Egitto, ma nella Nubia, nell' Etiopia, e presso tutti i popoli dimoranti nella valle immensa del Nilo; nè ebbero fine se non col trionfo della religione di Cristo, e col finire delle antichissime superstizioni di quelle nazioni sorelle. E di ciò rendono aperta testimonianza i papiri trovati da noi sulle mummie contemporanee ai primi Monarchi della liciottesima dinastia, non meno che il sarcofago che serve d' argomento a queste nostre considerazioni, e gli altri della medesima epoca, trovati, con esso nel medesimo sepolcro, tutti posteriori di venti secoli a que' manuscritti.

Non dobbiamo quindi aspettarci di ritrovare nella leggenda geroglifica della mummia di Petemènofi, nè sui papiri che le sono uniti, un' intiera ripetizione o volgarizzamento di ciò che si è letto

nell' epitafio greco; perchè essendone il fine diverso, differente pure dee esserne il contenuto. Esaminando però attentamente quelle leggende, ho avuto il conforto di vedere che tutte si riferiscono al medesimo defunto; che in ciascuna si trova ripetuto il nome di lui, con alcuni de' particolari esposti nel testo greco, e che dal loro confronto utilissime conseguenze si possono trarre per maggiormente confermare l'eccellenza della nuova maniera di leggere simili scritture, e per accellerarne i progressi.

E primieramente, per ciò che spetta alla nostra leggenda in segni geroglifici, debbo avvertire che per quanto ella sia scritta, come ho già detto, sopra la parte più eminente della cassa in una linea sola; per agevolarne l'interpretazione io la presenterò divisa in cinque colonne nella quì unita tavola II, nelle quali saranno notati con numeri arabici que' segni che mi sembrano dover essere particolarmente considerati.

Dirò ancora, che per non entrare in tediose ripetizioni di cose elementari già dette ed insegnate da altri, suppongo in chi legge la cognizione di ciò che si è publicato finora tanto in Francia come n Inghilterra sul modo d' interpretare le diverse scritture egizie, na soprattutto del *Sistema geroglifico degli antichi Egiziani*, opera simia del ch. sig. Champollion, la quale onora il nostro secolo, sola può servire di guida in questi studi.

Nella prima e seconda colonna di quella leggenda altro io non scorgere che un omaggio religioso alle divinità tutelari dell'Egitto del defunto. Queste vi si vedono accennate sul principio; quindi è ppresentato il cielo ora simbolicamente, ora colla figura stessa lla dea TPE, l'Urania degli Egiziani; e poco dopo evvi figurato stesso defunto come persona che giace. Il che, per avventura, trebbe avere qualche relazione colle opinioni astrologiche dominti in Egitto in quel torno, siccome per la mummia della collione del sig. Cailliaud, e pei zodiaci tanto vantati, è stato distrato ad evidenza.

a nel primo gruppo della terza colonna, procedendo dall' alto

in basso, e da destra a sinistra, si legge chiaramente il nome dell' estinto Peteménofi, quale sta registrato nella corrispondente greca iscrizione. I segni geroglifici di cui è composto quel gruppo altri sono fonetici, altri simbolici, ed altri figurativi; così che in questo solo nome abbiamo un' imagine di tutta la misteriosa scrittura degli antichi Egiziani, ed un esempio delle tre differenti maniere con cui essi, scrivendo, soleano giovarsi promiscuamente de' segni geroglifici onde spiegare altrui i loro concetti. Si vede da prima la figura d' Osiride, dio supremo dell'Amentì, ossia del Tartaro egiziano, dove le anime degli estinti subivano il loro giudizio al cospetto di quella divinità; il nome della quale si vede quasi sempre unito a quello dei defunti, e li precede per solito nelle iscrizioni sepolcrali. Non è facile il dar ragione di quest'uso; forse que' morti sì uomini che donne, sì adulti che bambini; chè di tutti ve n'hanno esempi, dal momento del loro trapasso erano riputati appartenere particolarmente a quel nume (*u*), ed esser fatti una cosa stessa con lui. Ovvero così s'adoperava per tutti gli estinti a modo d'invocazione, in quella guisa che s'intitolava della formola: *Dis Manibus*, o *D. M.* la maggior parte delle lapidi funerali presso i Romani.

Ma qualunque sia stato il motivo di una tale pratica, è cosa degna d' osservazione che presso gli Egiziani ella era tutta propria delle leggende mortuali scritte nel loro idioma nazionale, e che finora non ve n'ha esempio nelle iscrizioni in lingua greca; e ciò, senza dubbio, perchè queste essendo semplici fasti famigliari e memorie private, non era mestieri che prendessero norma dalla religione, nè dalle formole da essa consecrate.

Per lo più in sì fatte leggende il nome d'Osiride si trova rappresentato non già colla sua stessa figura, come nel caso nostro, ma simbolicamente col mezzo d'un occhio. In tal modo, per citarne pure un esempio, quel nome si vede moltissime volte ripetuto nel più grande manuscritto papiraceo di questa regia collezione, dove al solito è collocato avanti al nome di un defunto.

chiamato *Ausor*, alla mummia del quale quell'immenso rotolo apparteneva. (*x*)

Il nome di Peteménofi, che sta scritto nel rimanente di quel gruppo, è composto di otto caratteri geroglifici, fra i quali ve ne sono sette che fanno parte dell'alfabeto de' geroglifici fonetici, ed uno, cioè quello distinto nella tavola prima colla cifra 1, è intieramente simbolico. Ecco il valore di ciascuno di essi.

1.° Un segno corrispondente alla lettera latina P, alquanto somigliante per la forma ad un tetto, o coperchio di qualche cosa.

2.° Il segmento del circolo, T.

3.° La piuma o foglia, A ovvero E, come piacerà meglio.

4.° Il paralellogrammo dentato, M.

5.° La linea retta, N.

6.° Il sopra descritto segno simbolico rappresentante la casa o dimora celeste di Ammone chiamata *Oph* ovvero *Op* nel rituale egiziano, il cui valore fonetico dovrebbe essere quivi figurato con una piuma o foglia O, e con un quadrato striato PH ovvero P: ma nel caso nostro questa sua rappresentazione fonetica è stata ommessa per una di quelle abbreviature che s'incontrano sì sovente nelle scritture geroglifiche.

7.° ed 8.° I due caratteri fonetici corrispondenti alla lettera T, ed al dittongo EI. Questo secondo segno ha talvolta il valore di una semplice vocale, oppure di un dittongo: ma altrevolte è adoperato in modo simbolico per rappresentare un vocabolo intero, il quale nella lingua cofta od egiziana ha il significato di casa o dimora. In questo luogo il suo uffizio è di determinare il valore del geroglifico che gli sta innanzi, cioè di farci sapere che quel simbolo è posto là per rappresentare l'idea della *dimora celeste di Ammone* chiamata *Oph*; e nel gruppo che stiamo esaminando si dee appunto leggere *Of*, ultima sillaba del nome proprio Peteménofi.

In molte guise usarono gli Egizi di esprimere coi geroglifici questa sillaba finale, sì frequente nei tanti loro nomi propri derivati dal dio Ammone. Eccone alcuni esempi:

1.° La rappresentarono il più delle volte col solo segno simbolico sopra mentovato (V. tav. I. colonna I. n.° 1.), lasciando sottintendere al lettore i tre caratteri fonetici e determinativi che la dovrebbero accompagnare. Così, per modo d' esempio, questa terminazione sta scritta sopra parecchi monumenti di questo regio museo, e singolarmente nella mummia a tre casse, ivi distinta col numero 1, nel nome proprio del defunto Amenoph.

2.° La scrissero non di rado tutta intiera come si vede nei due esempi che presento nella tav. II. sotto le lettere c, d; il primo de' quali sta registrato nel papiro ieratico n.° XVII. di questo regio gabinetto, e l' altro sopra la lapide sepolcrale ivi pure esistente sotto il numero LXXIX.

3.° Tralasciarono altre volte il segno simbolico della detta dimora *Oph* del dio Ammone, scrivendo in vece la foglia o piuma, ⲟ; il quadrato, ⲫ, ovvero ⲣ; e l' anzidetto segno determinativo della casa, ⲉⲓ; così la vediamo di fatto nel nome del defunto Amenemoph, che sta scolpito sopra il cubito egiziano di questo regio gabinetto.

4.° Scrissero finalmente quella stessa terminazione col detto segno simbolico della dimora celeste, accompagnato soltanto dal segno della foglia, ⲟ, e dall' articolo femminino, ⲧ; dimenticando il vocabolo o lettera, ⲉⲓ. In tal modo appunto io trovo scritto il nome proprio di Amenoph sopra una piccola lastra di terra cotta smaltata di color turchino, la quale fa parte egualmente di questa regia collezione.

Nè stanno forse qui tutte ancora le differenti maniere con cui fu espressa questa frequente sillaba finale; si può quindi giudicare da ciò quanto fosse libera e varia l' antica scrittura egiziana; io ho creduto conveniente di accennarne alcune, trattenendomi in questi tediosi particolari, per giustificare la lezione che, nel caso nostro, mi è parsa la sola da doversi adottare. (γ)

Ora se nei gruppi geroglifici che ne danno il detto nome di Petemenofi, fin qui a parte a parte esaminato, noi aggiungeremo

ai segni o lettere alfabetiche consonanti di cui è composto le vocali tralasciate nell' originale, secondo l'indole delle lingue orientali, e dell' egiziana particolarmente; e daremo di poi al segno simbolico n.° 1.. il suo valore fonetico sottinteso, noi avremo il nome del nostro defunto non diverso da quello che già si è letto nel suo greco epitafio, cioè Petemenophi, ovvero Peteménofi; il quale si può tradurre per *colui che appartiene alla celeste dimora di Ammone*; appellazione questa comunissima presso gli Egiziani, ma in Tebe sopratutto, dove Ammone, siccome divinità tutelare della Tebaide, era particolarmente venerato.

Immediatamente dopo questo primo gruppo ne viene un secondo composto di due soli geroglifici, i quali ci presentano, in forma d' abbreviatura, il primo e l'ultimo di quei quattro o cinque segni che accompagnano quasi sempre i nomi delle persone estinte, e vogliono essere interpretati *defunto*. La qual formola starei per dire che corrisponda nei monumenti sepolcrali egiziani della sigla Θ dei Greci, oppure alle voci *fu* o *quondam*, di cui noi pure sogliamo far uso in simili casi.

Ma dopo tutto ciò resta ancora a sapersi se l'Essere defunto ivi nominato era una divinità, oppure se apparteneva alla specie umana, e qual era il suo sesso. Per manifestarlo gli Egizi usavano di accoppiare a ciascun nome proprio o la figura d'un nume, ovvero quella d' un uomo, o d' una donna. Questo spediente sempre utile per dar chiarezza a quella intricata maniera di scrivere, riusciva indispensabile quando la natura di quegli Esseri non era fatta dagli aggiunti abbastanza palese.

Veramente in questa nostra leggenda non si vede alcuna figura d' uomo: ma quì non era punto necessario che l' *ierogrammate* o sacro scrittore si desse pensiero di segnarla, perchè la condizione di Peteménofi era quì già fatta bastevolmente manifesta e per ciò che precede il suo nome, e per le cose che gli vengono subito dopo, come vedremo.

Fra i segni geroglifici che fanno parte del detto nome è ancora

proprio di una donna, la quale fu madre dell'estinto Petemènofi mentovato più sopra.

Rimaneva a dirsi se questa madre per nome Tacui fosse ancora in vita quando morì il suo figlio; anche questa particolarità ne vien fatta palese da quel geroglifico che precede la figura di lei, distinto nella stessa quarta colonna colla cifra 2. Questo segno è puramente simbolico, e sembra essere l'emblema della sanità e del ben essere nelle iscrizioni del cippo di Rosetta. Noi avremo quindi la frase; *donna benestante*, vale a dire che Tacui era tuttora in vita quando Petemènofi fu posto in sepoltura.

Per chi è avvezzo, come noi, ad un favellare sonoro, tondo, armonioso parrà sicuramente strano per una femmina il nome di Tacui. Ma sono eglino forse meno aspri i nomi delle donne Tphut, Saraput, Senchonsis e Philut, che vedonsi registrati in buoni caratteri greci sui loro stessi sarcofagi, trovati tutti col nostro nel medesimo sepolcro? Una lingua piena di monosillabi, di consonanti e di aspirazioni qual era l'egiziana, rade volte offre vocaboli di questi più gentili, o più dolci ad ascoltarsi.

Nella seconda parte di questa medesima quarta colonna, noi abbiamo l'età del defunto; cosa molto rara a trovarsi in simili leggende, e tanto più preziosa nel caso nostro, che, mostrandosi perfettamente d'accordo col testo dell'epitafio greco, ci somministra una nuova dimostrazione di ciò che già si è imparato dal menzionato cippo di Rosetta, e da pochi altri monumenti sì fatti, circa il modo con cui solevano gli Egiziani scrivere l'età dei trapassati, gli anni, i mesi, i giorni, ed in generale le date cronologiche.

L'età che avea il giovine Petemènofi quando cessò di vivere è quivi segnata in due diverse maniere; da prima col mezzo dell'asta curva, indice degli anni, accompagnata dal disco, suo proprio segno determinativo, e dalla croce col manico, simbolo della vita. In quell'asta s'alzano cinque denti o foglie, le quali, com'è noto, rappresentano cinque anni, e ne insegnano che il figlio di Tacui, quando morì, era nell'anno quinto dell'età sua. Quì, alla maniera

degli Egiziani, l'anno incominciato, anche da pochi giorni, si dà come compito, quantunque, a dir vero, Peteménofi non contasse più di quattro anni, otto mesi e dieci giorni, come è notato nella greca iscrizione.

Nè diversamente si vede praticato nella leggenda funebre della giovine Tphut anzidetta (1), dove quell'asta o scettro annuale presenta pure sette foglie, ossia sette anni compiti, mentre si rileva dall'epigrafe greca che le sta accanto, che quella fanciulla, il dì della sua morte, non avea più di sei anni, due mesi e diciotto giorni. Lo stesso sistema fu pur sempre tenuto sulle monete imperiali alessandrine nel segnare gli anni de' Principi in cui furono battute.

Ma il sacro scrittore cui spettava delineare col pennello quella leggenda sul nostro sarcofago, quasi temesse di non aver abbastanza manifestata in tal modo l'età vera del defunto, volle nuovamente segnarla con maggior precisione in altra maniera. A questo fine egli scrisse, dalla parte sinistra dello scettro medesimo, quattro unità, le quali, per la presenza di quel segno stesso, ricevono il valore di altrettanti anni. Sotto questi ha inoltre delineato il noto simbolo geroglifico dei mesi solari, cioè la luna crescente, accompagnata dal suo solito carattere determinativo, vale a dire il disco solare colla linea verticale accanto. Ma di più quel simbolo vedesi quivi rovesciato, per indicare, come ne insegna Orapolline (2), che i mesi accennati aveano già toccato il loro fine. In fatti egli è sulle fasi lunari che ne' primi tempi i mesi erano regolati: ma gli Egiziani non tardarono molto a prendere il solo corso del sole per norma di tutti i loro periodi cronologici (3); quindi al numero de' mesi aggiunsero pure il segno del sole, e lo

(1) *Hieroglyphics collected by the egypt. society.* London. 1823. pl. 35. — Letronne *Observ.* citate.

(2) Horapolline. *Hieroglyphica.* lib. I. §. 4.

(3) Erodoto. lib. II. n.° 4.

degli Egiziani, l'anno incominciato, anche da pochi giorni, si dà come compito, quantunque, a dir vero, Peteménofi non contasse più di quattro anni, otto mesi e dieci giorni, come è notato nella greca iscrizione.

Nè diversamente si vede praticato nella leggenda funebre della giovine Tphut anzidetta (1), dove quell'asta o scettro annuale presenta pure sette foglie, ossia sette anni compiti, mentre si rileva dall'epigrafe greca che le sta accanto, che quella fanciulla, il dì della sua morte, non avea più di sei anni, due mesi e diciotto giorni. Lo stesso sistema fu pur sempre tenuto sulle monete imperiali alessandrine nel segnare gli anni de' Principi in cui furono battute.

Ma il sacro scrittore cui spettava delineare col pennello quella leggenda sul nostro sarcofago, quasi temesse di non aver abbastanza manifestata in tal modo l'età vera del defunto, volle nuovamente segnarla con maggior precisione in altra maniera. A questo fine egli scrisse, dalla parte sinistra dello scettro medesimo, quattro unità, le quali, per la presenza di quel segno stesso, ricevono il valore di altrettanti anni. Sotto questi ha inoltre delineato il noto simbolo geroglifico dei mesi solari, cioè la luna crescente, accompagnata dal suo solito carattere determinativo, vale a dire il disco solare colla linea verticale accanto. Ma di più quel simbolo vedesi quivi rovesciato, per indicare, come ne insegna Orapolline (2), che i mesi accennati aveano già toccato il loro fine. In fatti egli è sulle fasi lunari che ne' primi tempi i mesi erano regolati: ma gli Egiziani non tardarono molto a prendere il solo corso del sole per norma di tutti i loro periodi cronologici (3); quindi al numero de' mesi aggiunsero pure il segno del sole, e lo

(1) *Hieroglyphics collected by the egypt. society.* London. 1823. pl. 35. — Letronne *Observ.* citate.

(2) Horapolline. *Hieroglyphica.* lib. I. §. 4.

(3) Erodoto. lib. II. n.° 4.

accompagnarono colla linea verticale, perchè in questo luogo è adoperato per simbolo, e non in modo figurativo.

Sotto il detto simbolo dei mesi, alla sinistra del disco, vedonsi due altri segni simili fra loro, e quivi distinti colla cifra 3, la forma de' quali non è diversa dalla lettera latina corsiva *q*, nè lontana dalla cifra 4. Finora, ch' io mi sappia, non è stato ancora prodotto alcun esempio di geroglifici numerali così fatti, e quì per la prima volta possiamo conoscerne il valore; poichè, sapendo per la greca iscrizione che il nostro Peteménofi visse altri otto mesi dopo i quattro anni, egli è evidente che ciascuno di que' segni, determinato dall' anzidetto carattere simbolico dei mesi, dee rappresentare il numero quattro; e la loro somma ne darà appunto l numero di mesi otto, quale, fatto il detto confronto, dovevamo ıspettarci di trovare dopo i quattro anni sovraccennati. Quindi ora potremo aggiungere questo nuovo segno geroglifico numerale ll'altro figurato a guisa di ferro da cavallo, che, già da parecchi nni, il dotto accademico francese il sig. Jomard ha trovato essere equivalente del numero dieci. Da questa nuova scoperta deriveranno senza dubbio utilissime conseguenze.

Dopo tutto ciò per avere l' età intiera del defunto, qual è descritta nell' anzidetta iscrizione in lingua greca, mancano tuttavia giorni dieci: ma questi pure veggonsi quivi accennati, sotto il mero dei mesi, dalla mentovata figura del ferro da cavallo, la ale, benchè sia ora in parte cancellata, si riconosce tuttavia ai bene. Questa figura è quì parimente accompagnata dal solito ppo simbolico del disco del sole colla linea verticale; i quali ni, per quanto pare dai tre esempi che quì ne abbiamo, debo essere i caratteri determinativi d' ogni geroglifico destinato esprimere l' anno solare colle sue divisioni. (z)

utte queste notizie sono veramente preziose, perchè scarse sono ora le nostre cognizioni sulla maniera di numerare, e di calre degli antichi Egiziani (*w*), e rari i monumenti geroglifici sciuti finora, i quali portino con sè alcuna data cronologica

altrimenti che col solo nome del Principe regnante. Tre soli ne ho veduti finora in questo regio museo: uno, cioè, sopra una bella e grande lapide sepolcrale, intagliata in pietra bianca, tenera, simile a quella delle vetustissime cave dell'*Arab-el-Matfouni*, ossia della provincia dell'antico *Abydos*, sulla qual lapide, in prima linea ed isolato, si legge l'anno XLVI, scritto coi geroglifici seguenti. In primo luogo, a destra, l'asta ricurva indice dell'anno, col solito disco solare, e col segmento del circolo che lo accompagna quasi sempre. Questo indice ha quivi una sola tacca o risalto; nè può essere altrimenti, perchè colà non istà da sè, ma fa parte della data che vien dopo. In secondo luogo la figura del ferro da cavallo replicata quattro volte, vale a dire quattro volte il numero dieci, ossia quaranta. Finalmente sei lineette verticali, scritte di seguito l'una dopo l'altra, le quali corrispondono a sei unità. Il tutto ne darà l'anno XLVI, che non è ben chiaro se debba riferirsi all'età del defunto mentovato su quel sasso, ovvero agli anni del Principe allora regnante. (α)

L'altro monumento di questa R. collezione munito di un'epoca ronologica segnata con geroglifici numerali, è una piccolissima ıvola sepolcrale di legno, che stava probabilmente appesa al collo qualche mummia; sui due lati di essa, quasi per ornamento, ggonsi delineati due scettri annuali, i quali, essendo ventisei lte intaccati, rappresentano sicuramente l'anno ventesimo sesto del gno del Faraone Amenofis I, capo della diciottesima dinastia di ınetone, quivi nominato nel bel mezzo di essi ne'suoi cerchietti ali (1); il qual anno, che fu quello di sua morte, corrisponde, sta la presente opinione degli Eruditi, all'anno mille settecento santanove avanti l'era volgare.

La terza data numerica in lingua sacra l'abbiamo in un piccolo

---

) Si veda nel Vol. XXIX. delle *Memorie della Reale Accademia di Torino* pag. 83. ella ed erudita dissertazione del ch. mio collega il professore di Filosofia Costanzo Gaz intorno ai monumenti storici di questo regio museo, letta nell'Accademia medesima 6. di maggio 1824.

scarabeo di porcellana smaltato in verde (serie XXIV. n.° 15.), dove, sotto l'anello prenome del Re Meride, vedesi scolpito in egual maniera l'anno undecimo del regno di lui sopra due somiglianti aste ricurve. Questo prezioso scarabeo, meno antico di sessantasei anni della mentovata tavoletta, appartiene dunque all'anno 1730. avanti l'era nostra suddetta.

Alcune altre iscrizioni con note cronologiche non diverse da queste si conoscono pure in Parigi ed altrove; senza parlare delle altre quantità semplicemente numerali, scritte pure con segni geroglifici, le quali s'incontrano qualche volta sui papiri, e su altri monumenti sepolcrali. Le quali cose tutte confermano a meraviglia l'accennata mia maniera d'interpretarle.

Finalmente, per ritornare al nostro argomento, il descritto gruppo, destinato a manifestare l'età dell'estinto bambino, ha fine colla figura di specie d'uomo giacente, la quale dà compimento alla frase, e serve ad indicarne il soggetto.

Quì pure hanno fine le parti della nostra leggenda che coincidono colle cose descritte nell'epitafio greco, e che possono quindi paragonarsi fra loro; ciò che ne rimane, essendo estraneo al mio assunto, non me ne darò più pensiero.

Da tutte le cose fin quì esposte, ne segue che, giovandomi dell'alfabeto fonetico del ch. sig. Champollion, e delle recenti scoperte intorno alla maniera d'interpretare i geroglifici egiziani, io ho letto nella iscrizione in lingua sacra, che sta sopra la cassa lello imbalsamato Peteménofi, le frasi seguenti: *L'uomo defunto ppartenente*, od iniziato *ad Osiride*, *Peteménofi*, *nato da Tauii*, *il quale morì nell'anno quinto della sua età*, *essendo vissuto nni quattro*, *mesi otto e giorni dieci*. Le quali frasi non sono rtamente diverse da quelle che abbiamo vedute nell'epitafio greco lla medesima mummia, cioè: *Sepolcro di Peteménofi*, *il quale isse quattro anni*, *otto mesi e dieci giorni*.

Ora se alcuno vi fosse ancora che volesse mettere in dubbio verità delle moderne teorie sull'interpretazione delle diverse

scritture adoperate in antico dagli Egiziani; o, non avendole forse ben ponderate, non ne fosse ancora intieramente convinto, io potrei con ragione invitarlo a rinnovare il confronto che ho fatto io stesso delle due mentovate iscrizioni, ed a trarne in buona fede le conseguenze che necessariamente ne derivano.

Ma anche dall' esame dei due manuscritti ieratici sopra papiro, i quali, come notai da principio, furono trovati fra le fasce esteriori di quel cadavere imbalsamato, si possono cavare nuovi argomenti d' evidenza in favore delle sopraddette dottrine, se pure ne abbisognano ancora. Tutti sanno ormai come la lingua ieratica o sacerdotale, in quanto al valore de' vocaboli ed alle loro inflessioni, non è punto diversa dalla lingua sacra: ma che differisce moltissimo da quella per la forma e qualità de' suoi caratteri più corsivi, meno figurati e simbolici de' geroglifici. La conoscenza del loro alfabeto è derivata dalla scoperta dell' alfabeto geroglifico; siccome siamo debitori di questo ai paragoni che si sono potuti fare, sul cippo di Rosetta fra le iscrizioni egiziane di esso ed il testo greco loro corrispondente. Ora egli è appunto con nuovi e successivi confronti che noi dobbiamo giustificare sempre più la verità e l'esattezza de' risultamenti che già si sono ottenuti, ed è questo appunto lo scopo delle presenti mie osservazioni, ed il vantaggio che se ne può trarre.

Se dunque in que' monumenti ieratici, che, al pari di tutti gli altri papiri sepolcrali, non debbono contenere altra cosa fuorchè lodi od invocazioni alle divinità tutelari dei defunti, noi leggeremo ancora, col mezzo dell'alfabeto sacerdotale, il nome medesimo di Peteménofi con altri suoi particolari, quali già li abbiamo trovati nelle epigrafi dianzi esaminate, io bramerei sapere come si potranno ancora muovere dubbi ragionevoli sulla sincerità di un sistema già cimentato con tante prove, ed ora nuovamente confermato dal triplice accordo di queste nostre scritture.

Io leggo di fatto, fin dal primo verso di que' due papiri, somiglianti fra loro ma non identici, le medesime parole che abbiamo

già vedute nelle altre due iscrizioni, cioè: *Petemènofi uomo defunto, appartenente ad Osiride, nato da Tacui sua madre.* Senza ch'io entri quì in nuovi esami analitici, potrà ciascuno farli da per se stesso su que' manuscritti nel principio delle prime linee che presento a quest' uopo nella tavola II, sotto le lettere A, e B.

Nè solamente per questo titolo sono preziosi que' documenti, ma ancora per la certezza che abbiamo della età in cui furono scritti. Questa notizia può riuscire molto opportuna per esaminare la condizione della scrittura egiziana negli ultimi suoi periodi, e paragonarla con quella de' papiri più antichi, contemporanei ai primi regni della diciottesima dinastia, onde conoscere le variazioni cui essa, dopo tanti secoli, andò soggetta nella forma, nella eleganza e nella disposizione de' suoi caratteri. Di queste cose potrà intanto giovarsi la Paleografia (β): io, nel dar conto di tutto ciò che alla mummia dell' egiziano Petemènofi apparteneva, sarò contento di averle accennate.

Nota *a*. facc. 4. In un recente giornale tedesco citato nell'opera periodica che ha per titolo: *Bulletin universel des sciences etc. Août 1824. pag. 103. à Paris*, si legge che il sig. Luitzer, viaggiatore tedesco, ha portata poco fa dall'Egitto in Trieste una mummia greca chiusa ermeticamente in un sarcofago avente due iscrizioni, una dalla parte della testa, l'altra sopra uno dei fianchi. — Rimane ora a sapersi se quella mummia sia stata riputata greca per la forma quadrata della sua cassa, ovvero per la qualità delle sue leggende; se queste saranno scritte in lingua greca pare che non si dovrebbe tardar molto a vederle publicate.

Quando i cadaveri imbalsamati egiziani sono stati tolti dai loro epolcri, e trasportati altrove, riesce assai difficile il conoscerne 'età, o il dire in qual provincia sieno stati trovati, se queste ose non ci vengono manifestate o dalle loro medesime iscrizioni, ppure pei nomi dei Principi allora regnanti, i quali nomi qualche ara volta si trovano registrati o sulle casse, o fasciature delle mumie, ovvero sui papiri e sugli scarabei che si seppellivano con esse. Vedi la nota seg. *b*). Possono però dar molto lume in queste inigini l'acconciatura esterna de' cadaveri, la forma delle casse, e la aniera più o meno accurata delle loro pitture. In generale si può ner per certo che le più belle mummie, le più ricche di scene udite, e di sacre leggende sono le più antiche; e di un'età meno noi lontana quelle preparate con minor cura. Anche fra le più tiche, per certo miglior garbo di lavoro, si possono facilmente tinguere le tebane da quelle dei sepolcri di Saqqarah, ossia di

Menfi. Le mummie contemporanee alla diciottesima dinastia, che abbiamo in questo museo, sono veramente bellissime in ogni loro particolare; il colore delle casse, sul fondo, suol essere aranciato o rosso, velato sempre con lucida vernice; e celesti, gialli, verdi od azzurri i colori delle figure di cui sono fregiate, le quali per lo più sono fatte di rilievo mediante uno stucco applicato sul legno, in quello stesso modo che adoperavano i rozzi pittori greci ed italiani de'bassi tempi, per dar risalto maggiore alle opere loro.

All'incontro sulle mummie, che sappiamo appartenere alle epoche della dominazione greca, e della romana principalmente, i fondi delle casse sono per solito bianchi o giallastri senza vernice; i colori dozzinali, le figure rade e prive di grazia, i geroglifici trascuratissimi. Fu uso probabilmente di questi ultimi tempi di coprire le fasciature de' cadaveri con tela rossa, ed ornarli poscia superiormente con graziosissime reticelle composte di cannoncini fatti di smalto celeste, perchè quelle che sono in questa R. collezione preparate in tal modo, in numero di tre o quattro, furono appunto trovate in casse proprie di que' tempi.

Nel quarto secolo dell'era nostra, come leggiamo nella vita di S. Antonio Abate, scritta da S. Atanasio, sussisteva ancora in Egitto l'uso d'imbalsamare, e di fasciare i defunti; con tutto ciò non credo che si conosca alcuna mummia posteriore d'età al secolo secondo. Io ne ravviso la cagione nell'introduzione della Religione Cristiana in quella contrada, la quale, trionfando delle prische superstizioni, dovette a poco a poco far abbandonare l'antica maniera di preparare le tombe che era una conseguenza di quelle, e rendere quindi superflue le infinite diligenze che si adoperavano da prima per conservare i cadaveri. Non dee quindi far meraviglia, se, essendo allora venuti meno gli antichi sepolcri, conservatori d'ogni cosa, ora sono così scarsi i monumenti egiziani di quelle età; quando all'opposto tanti ancora se ne trovano de'secoli antecedenti.

b. facc. 6. L'uso di ornare internamente le sepolture con figure dipinte era egualmente comune agli antichi popoli dell'Italia, ma agli Etruschi particolarmente, e quindi a' Romani loro discepoli. Basti l'esempio de' famosi ipogei di Corneto, i più antichi che si conoscano preparati in tal modo da quelle nazioni. I vasi di terra cotta con rappresentazioni mistiche, istoriche o mitologiche, coperti di sì belle vernici, e di forme cotanto graziose, i quali si trovano frequentemente ne'sepolcri italiani e greci della più rimota antichità, sono vere pitture anch'essi; e, per più d'un titolo, si possono tenere per una medesima cosa colle lapidi scritte e figurate delle tombe egiziane. Tanto è vero che gli uomini posti nelle stesse congiunture quasi sempre hanno fatto le medesime cose.

Ma nè gli Etruschi, nè i Greci, nè i Romani hanno mai edificate le loro sepolture con tanta diligenza, nè con sì grandi cautele, quante ne adoperavano gli Egizi nel preparare i loro ipogei, ora nelle viscere dei monti, ora nascondendoli nel centro delle piramidi, o nel fondo di pozzi angustissimi e profondi. A queste loro cautele dobbiamo la maravigliosa conservazione di tanti fragilissimi monumenti che tutto dì a grande stento si straggono da que' luoghi di morte, destinati a non veder mai la luce.

Fra questi monumenti sepolcrali meritano particolar attenzione in questa regia collezione due mummie molto pregevoli, e forse uniche finora nel loro genere, in quanto che portano scritti più l'una volta sulle loro casse, sulle fasciature, ovvero nei loro papiri, i nomi, e perciò la data dei primi Faraoni della diciottesima dinastia. Non v'ha dubbio adunque che la loro età non può essere minore di mille settecento e più anni prima dell'era volgare, che quanto dire di 3500 e più anni prima de'nostri giorni, giusta autorità di Manetone, la cronologia del quale, per quell'epoca meno, e per le susseguenti, è pienamente ormai confermata dai monumenti contemporanei. Una di quelle mummie è sì ricca di erute pitture, e d'iscrizioni, che sola potrebbe essere argomento un giusto volume, e se non avesse di recente sofferto assai

ne' viaggi e ne' lazzeretti, sarebbe tuttora in uno stato di perfetta conservazione.

È parimente in questo museo una statua non grande di legno; che porta scritto sulla base il nome della Regina Nane-Atari, moglie del Re Amenofis I, capo della mentovata dinastia. Questa statua sarà dunque più antica della mummia anzidetta; lo sarà parimente un' altra statua scolpita in una pietra, o tufo calcareo fragilissimo, rappresentante il suddetto Re, come ne fa prova il suo nome più volte su di essa replicato. La stessa cosa si dee dire di un gruppo di due figure sedenti, fatto di semplice arenite, che porta la stessa data; senza parlare di moltissimi altri monumenti meno fragili appartenenti alla medesima epoca, od a tempi anche più rimoti. Perciò Platone, compreso, come noi, d' ammirazione nel considerare la conservazione delle antichità egiziane, e la loro invariabile uniformità, ch' egli avea potuto esaminare sul luogo da per se stesso, un secolo prima che l' Egitto fosse manomesso dai Greci, scriveva, uniformandosi alle popolari tradizioni, ed esagerando per la meraviglia: *Se tu dunque ci vorrai por mente vedrai che in Egitto quelle cose che sono state scolpite o dipinte ben dieci mila anni addietro* (τὰ μυριστὸν ἔτος γεγραμμένα καὶ τετυπωμένα), *quasi, per dir così, non fossero di tanta antichità, sono nè più nè meno pregevoli, di quelle che si dipingono ora: ma sono fatte col medesimo artifizio.* (Plat. op. omnia. *De legibus* II. edit. Bipont. vol. VIII. pag. 65.) Dissi *esagerando* perchè non è da credersi che quel sommo ingegno, anche non conoscendo i sacri libri di Mosè, potesse prestar fede alle fole dei sacerdoti egiziani sulla pretesa altissima antichità di loro nazione.

Ed altrove lo stesso Platone, parlando de' corpi imbalsamati, soggiunge: *i corpi disseccati ed imbalsumati secondo l'uso degli Egizi si conservano quasi nella loro integrità per un tempo incredibile.* (Plat. *De Anima.* Edit. Lugd. 1568. pag. 341.)

c. facc. 8. Le foglie di cui sono composte le suddette ghirlande

non sono tutte della medesima qualità. Ne ho vedute alcune di forma lunga e sottile come quella dei carici palustri, le quali davano a quegli intrecci una forma radiata; altre fatte ad imitazione di queste, ma con foglie di palma rese aguzze colle forbici a foggia di quelle: altre finalmente affatto simili alle frondi dell'alloro. Tutte queste diverse foglie, in una delle loro estremità, sono ripiegate più volte sopra se stesse, quindi cucite l'una dopo l'altra sopra una striscia di palma, col mezzo di certi giunchi sottili come il refe, e legate finalmente in cerchio, e collocate dentro le casse dei cadaveri imbalsamati: ma non sempre sul capo.

Per lo più questi rozzi ornamenti si trovano ne' sarcofagi delle donne, tanto di quelle che hanno sulla testa l'imagine dell'avoltoio accovacciato, simbolo della maternità, come delle altre che ne sono senza. Ma ne ho vedute ancora nelle casse delle mummie virili: non erano dunque nè il distintivo della verginità, nè quello del sesso men forte. Lascierò che altri si dia il pensiero di far palese il significato di sì fatte misteriose ghirlande, a me basterà di poterne trar argomento onde rendere almeno dubbiosa l'opinione di chi crede essere stato proprio dei soli Greci l'uso d'incoronare i loro defunti, e non mai degli Egiziani. Sul petto di una delle mentovate mummie fu pur trovata una quantità d'erbe, o fiori riuniti in mazzetto, che ora si conservano nel R. museo.

d. facc. 8. Questo manuscritto greco sopra papiro egiziano è il più prezioso ed interessante di quanti se ne conoscono finora scritti in quell'idioma. La sua conservazione è perfetta; chiara ed evidente la sua scrittura; certa la sua lezione: è lungo poco meno di due metri, ed alto circa un terzo della stessa misura. È perciò molto minore in estensione del maggior papiro greco del regio gabinetto di Parigi: ma lo supera di gran lunga e pel suo buon essere, e per l'importanza dell'argomento. Il testo ne è distribuito in dieci colonne o facciate, che contengono fra tutte trecento undici linee, lunghe ciascuna presso a poco 0,18 di metro; nelle

quali è esposto l'intiero processo di una lite agitatasi in Tebe nell'ultimo anno del regno di Tolomeo Evergete II. (an. 117. avanti l'era volg.) Apparisce da questo manuscritto che i documenti o convenzioni prodotte in quella causa erano scritte in lingua egiziana; e su questa circostanza è appoggiata in parte la sentenza ivi emanata dal giudice: *κατ' Αἰγυπτίας συγγραφὰς*, ad esclusione delle loro traduzioni in lingua greca: *Ἀντίγραφα συγγραφῶν Αἰγυπτίων*, che non potevano far legale testimonianza in giudizio. Ho già rilevata questa importante particolarità nel primo periodo di questa lezione; giova quì accennare il documento che ne fa fede. Dodici altri papiri greci abbiamo pure in questo gabinetto, i quali comecchè non pareggino il primo nè in ampiezza, nè in conservazione, non lasciano però di essere monumenti preziosissimi anch'essi: quasi tutti contengono contratti od atti forensi risguardanti la controversia agitatasi nell'anzidetto processo, e facevano parte probabilmente del medesimo archivio. Aspettiamo ora con impazienza l'illustrazione di tutti questi papiri dall'egregio accademico il sig. Prof. Peyron; si può vedere intanto il cenno ch'egli già ne ha dato nel suo: *Saggio di studi sopra papiri, codici copti cc.* Torino 1824.

e. facc. 10. È veramente cosa difficile a credersi che una scrittura non risguardante alla religione ed ai sepolcri, colla data dell'anno 117. avanti l'era volgare, possa essere stata deposta nella cassa di una mummia dei tempi di Traiano, ovvero degli Antonini. Per dar ragione di questa singolarità convien supporre o che vi sia stata messa col fine di nasconderla, e di conservarla colà come in un archivio impenetrabile, oppure affinchè vi facesse le veci di quel rotolo di preci che si solea chiudere nelle casse, o porre tra le fasce de' cadaveri imbalsamati per istinto di pietà. Questo secondo supposto acquista qualche probabilità dall'osservazione fattasi che più volte, invece di que'rotoli di preci in favore del defunto, se ne sono trovati degli altri i quali od erano senza

scrittura di sorta alcuna, ovvero aveano ancora in bianco tutti gli spazi destinati a contenere il nome del morto, pel quale od erano stati particolarmente preparati, ovvero comperati già scritti nelle officine degli amanuensi, come per lo più accadeva. Si deduce da ciò che anche in quelle pratiche religiose la materiale formalità vi dovea avere molta parte, e con questo mezzo solamente si può spiegare come nelle casse delle mummie si possano trovare dei manuscritti affatto indipendenti dalle cose sepolcrali, e dalla religione.

Il manuscritto greco publicato dallo Schow, scritto in Tolemaide del nômo Arsinoite, fu trovato in una tomba di Menfi, chiuso con moltissimi altri papiri in una cassetta di legno; si rende quindi probabile che tutti o quasi tutti i mentovati papiri greci di questo regio museo sieno anch' essi stati trovati riposti in egual maniera dentro qualche sepolcro della Tebaide.

e. facc. 10. Il monumento di cui è fatta menzione in questo luogo è finora l'unico nel suo genere che si conosca intiero e ben conservato. La sua sostanza è di quel legno detto di Meroe dal Cav. Drovetti nell'indice della sua collezione, duro, pesante assai, capace di pulimento, di color rosso tendente al violaceo. Gli antichi Egizi lo traevano probabilmente dall' Etiopia, o da qualche altra contrada centrale dell'Affrica; e doveano farne grandissimo uso, se ne dobbiamo giudicare dalla quantità de' lavori d'ogni genere, che ne possiede il regio museo torinese. Nessuno di questi lavori mostra di essere stato altre volte intieramente colorito o dipinto, come lo erano per solito le casse, gli ornati e le figure fatte di sicomoro o di altri legni di sostanza meno dura e ristretta; perchè quello essendo atto a pigliare un buon lustro, riusciva superfluo ogni ulteriore abbellimento. La medesima distinzione sembra che venisse fatta fra le opere di basalte, di granito, di porfido, di alabastro, e le altre loro sculture fatte in pietre più rozze, e di natura meno soda e compatta.

Il metro o cubito regio di cui si tratta, tranne la parte di sotto, vedesi tutto coperto di geroglifici intagliati nel legno con mediocre diligenza; contengono questi la solita leggenda funerale in favore del defunto sacerdote Amenemoph, sacro scrittore, nella tomba del quale questo prezioso monumento fu ritrovato, sui colli attigui all'antica Menfi. Vi si vedono inoltre due maniere di divisioni *mensurali* distinte con numeri geroglifici, sopra ciascuno de' quali è rappresentato il simbolo della divinità egiziana che gli corrispondeva; fra questi il simbolo del Sole occupa il primo luogo, quindi Gom, ec.

Ma, ciò che più importa, questo metro porta seco registrata la propria data nella leggenda reale del Faraone Oro, ottavo Re della diciottesima dinastia, il quale principiò a regnare sull'Egitto cento cinquantaquattro anni prima del grande Ramesses o Sesostri. Secondo i computi dello storico Manetone, (*presso Eusebio*. Edit. Mediol. 1818.) il regno di questo conquistatore cominciò mille trecento cinquant'anni avanti l'era volgare; ovvero, seguendo altri computi appoggiati all'autorità degli antichi astronomi, anche più d'un secolo prima di quel tempo, cioè mille quattrocento settantatre anni avanti l'era suddetta. L'età del nostro cubito non sarà dunque minore di tre mila quattrocento e più anni. La qual cosa pare impossibile a prima vista se si considera lo stato di sua conservazione, che è tale da non potersi quasi desiderar maggiore. Nè quì v'ha luogo sicuramente a rinovare, contro l'antichità di quest'umile regoletto, le difficoltà che si muovono ogni giorno intorno all'epoca delle statue, e degli altri maggiori monumenti egiziani, cioè a dire, che possono questi essere stati innalzati o scolpiti in tempi molto posteriori all'esistenza delle persone ricordate da quelli per onorarne la memoria. Ora, io dico, se un'epoca sì remota non si può contrastare ad un fragile pezzo di legno, come, in pari circostanze, potremo noi ragionevolmente ricusarla a tanti robustissimi monumenti di granito, di basalte e di altri tali macigni fatti per resistere alle ingiurie di cento secoli?

perchè i monumenti di quelle prime dinastie, come lo attesta egli stesso (*Cron. Euseb.* c. 21. §. 1.), essendo stati distrutti nell'invasione de' Pastori, egli non ha potuto tramandarci che le mendaci croniche de' sacerdoti, e le esagerate tradizioni popolari sull'antichità della sua nazione; alle quali, forse, egli stesso non dava maggior fede che non ne prestasse di poi Tito Livio alle portentose origini del popolo romano, quando le esponeva con tanta eleganza, ed avvertiva con mirabile ingenuità che quei fatti si narravano da lui: *Poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis . . . Datur haec venia antiquitati ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Liv. Dec. 1. c. 1.

Ma per altra parte io son di parere che Manetone s'abbia a considerare come verace e diligente scrittore nelle storie che ci ha lasciate delle età susseguenti, le quali egli ha potuto leggere, e riscontrare facilmente sui monumenti contemporanei, non pochi de' quali sussistono anche oggidì, e fanno fede della sincerità de' suoi computi e delle sue narrazioni. Fra questi tiene il primo luogo l'inestimabile tavola genealogica del Re Sesostri, o piuttosto del suo antenato il secondo Ramesses, la quale sussiste tuttora fra le ruine del palazzo d'Abydos; vengono dopo gli avanzi dell'antica Tebe, e finalmente i monumenti della così detta diciottesima dinastia, e delle seguenti, i quali sono in sì gran numero in questa Reale collezione, e tutti depongono in favore di quello scrittore.

f. facc. 10. È appena da credersi la quantità della tela che gli Egiziani impiegavano nello imbalsamare i loro defunti. In una delle mummie sfasciate due anni sono in Parigi dal celebre viaggiatore sig. Cailliaud si sono trovati da trecento ottanta metri di tela, ridotti in tante striscie di due o tre pollici di larghezza, e da dugencinquanta in trecento metri quadrati di altra tela, i quali equivalgono ben 2800 piedi parigini similmente quadrati.

Di queste tele sepolcrali non poche sono di cotone, ma la maggior parte è di lino di vario tessuto e qualità, e per solito assai

ben conservate. Ne abbiamo in questo R. museo di quelle tuttora in sì buon essere da non potersi lacerare senza stento. Si facevano talvolta a bella posta per uso degli imbalsamatori, ed allora erano tessute a foggia di bende, ora più larghe ora più strette nella stessa loro lunghezza, affinchè potessero meglio adattarsi alle diverse parti de' cadaveri che con esse si dovevano fasciare.

Quando poi si destinavano a servire di coperta esteriore alle mummie già fasciate, si spalmavano in prima con una mestica di gesso sulla quale si dipingevano poi col pennello que'medesimi emblemi che vediamo sulle casse delle mummie stesse. Oppure erano ornate di simboli e figure a più colori con un particolare artifizio, che a ben esaminarlo si conosce facilmente non essere stato altra cosa che la stampa in legno, che noi usiamo tuttavia per improntare le nostre tele. Di così stampati ve n'hanno alcuni pezzi in questa R. collezione, tolti ad una mummia di antichissima data, sui quali vedonsi alcuni di que' grossolani ornamenti di palme, che in Oriente sono anche oggidì comunissimi sui tessuti ad uso di vestimenta. Ecco dunque l'arte dello stampare le tele essere di un'origine assai più remota che facilmente non si crederebbe.

g. facc. 11. Anche in Italia ne' più antichi tempi si conosceva l'uso d'incoronare i defunti prima di chiuderli nelle tombe. Riflettendo su questo fatto, non posso ricordare senza rammarico quella ghirlanda d'oro, di squisito lavoro, con iscrizione in lingua osca, la quale trovata, non sono che pochi lustri, in un sepolcro nel regno di Napoli, ebbe appena tempo di essere conosciuta in Italia che fu portata in Germania con molte altre cose uniche, o preziosissime, le quali non rivedranno forse mai più la loro terra natale.

h. facc. 13. In Egitto, ed in gran parte dell'Asia questo bitume faceva anticamente l'uffizio della pece, che i popoli settentrionali traevano, e traggono ancora, dalle piante resinose. Con esso gli

Egiziani soleano intonacare tutto ciò che loro premeva maggiormente di preservare dall' aria ambiente, dall' umido, e dagli insetti. Perciò spesso si trovano così spalmate le tele che servono di coperta ai papiri, gli scarabei sepolcrali, gli amuleti indorati, ed altre cose assai, di cui non mancano esempi in questo regio gabinetto.

Il bitume giudaico è un minerale che facilmente si quaglia al fuoco, ma non si dissolve nell' alcool come vi si sciolgono generalmente tutte le altre sostanze resinose. Questo fa sì che riesce malagevole assai il levarlo via dalle cose che non possono esporsi ad un troppo forte calore. Si potrà però in questi casi aver ricorso all' etere sulforico che lo discioglierà benissimo all' uopo.

Di questa sostanza si faceva uso grandissimo dagli Egiziani nella preparazione delle mummie, sia iniettandola squagliata nelle loro viscere, come per impegolarle esternamente; ciò che tante volte ho avuto occasione di osservare. Con tutto ciò Erodoto (*lib.* II. n.° 86.), descrivendo i metodi coi quali ci dice che s' imbalsamavano i cadaveri presso quel popolo, non fa punto menzione di questa bitume sì comune ed opportuno a quel bisogno. E nè pure è vero ciò ch' egli asserisce, che le maniere di condizionare le mummie fossero tre solamente. Si è molto discorso poco fa di una mummia voluminosissima portata a Parigi dal sig. Cailliaud, nella quale non fu quasi trovata altra cosa fuorchè della segatura di legno collocata con molta arte tra le sue fasce. Ed in questo museo ve n' erano alcune in cui il nudo scheletro fu trovato involto semplicemente nel fango del Nilo, e poi fasciato con molta tela nella solita maniera. Altre ve n'hanno pure nella preparazione delle quali è cosa evidente che furono in copia adoperati dei sali di natura deliquescente, poichè diventano umide, e si rendono flessibili ogni qual volta sono tenute in luoghi meno asciutti: ma esposte al sole ritornano alla sodezza loro ordinaria; come io stesso ne ho fatto più volte l' esperimento. Di quì è nata probabilmente l' opinione di chi crede che i cadaveri egiziani imbalsamati, anche dopo un' esistenza di venti o trenta secoli, ed un soggiorno di più anni in questi

nostri climi, sieno tuttavia sottoposti a putrefarsi. Abbiamo in quasi tutti i musei d'Europa, ma nel nostro principalmente, moltissimi esempi in contrario, che ci debbano rendere sicuri contro un sì fatto timore, in qualunque maniera possano essere stati da principio preparati quei cadaveri. Io stesso posso citarne un esempio domestico, quello cioè di una mummia portata dall'Egitto, sono ormai settant'anni, dall'Ab. Giulio Cordero mio pro-zio, nel ritorno dai suoi eruditi viaggi nel Levante e nell'Affrica, la quale, comechè non siasi mai adoperata alcuna cautela nel custodirla, non ha però dato finora alcun segno di deterioramento, o di dissoluzione.

i. facc. 13. Sembra fuor di dubbio che lo stato stazionario in cui sono rimaste per lo spazio di circa trenta secoli le arti del disegno, e specialmente le figurative presso gli Egizi, più che da altra causa s'abbia a ripetere dalle loro massime religiose, e dalla venerazione che serbavano per gli esempi de' loro antenati. Nè si potrebbere rendere in altro modo ragione di una tale singolarità, anzi di una sì manifesta contradizione presso quel popolo d'altronde ingegnosissimo. Ma l'autorità di Platone, autore contemporaneo, che fu in Egitto quattro secoli prima dell'era volgare, toglie ogni dubbio sopra di ciò; ecco come quel sommo filosofo si esprime nel dialogo secondo sulle leggi, parlando delle cose musicali, ossia di tutti gli esercizi dipendenti dall'inspirazione delle Muse, e in generale di tutte le arti presso gli Egiziani: *In Egitto quali, e come debbano essere queste cose è stato da loro stabilito ne' libri sacri; cosichè nè ai pittori, nè agli altri artefici o di figura o di qualunque altro lavoro od artificio, era permesso d'introdurre alcuna cosa nuova, diversa da quelle così stabilite; nè pure era lecito d'imaginarne altre fuorchè quelle del paese; e la medesima cosa si mantiene anche oggi tanto in queste arti, quanto in tutte le cose dipendenti dalle Muse.* (*Plat. Op. omn.* vol. VIII. pag. 63. edit. Bip.)

Esaminando io però le diverse opere degli artefici egiziani tanto

di pittura come di scultura, ho avuto luogo di fare le seguenti osservazioni che non mi paiono affatto prive di fondamento.

1.° Ho veduto che nelle figure degli animali, ed in quelle altre cose sulle quali non s' estendeva l' impero della legge, o la forza dell' uso, gli Egiziani sogliono mostrarsi migliori maestri che non sono comunemente nelle loro figure di forma umana.

2.° Che talvolta, quando nelle loro statue hanno voluto rappresentare il vero, le teste superavano di gran lunga in maestria di lavoro, ed in bellezza di contorni il rimanente della figura, che per solito non si scosta da quello stile rigido ed imperfetto di convenzione, che fu tanto famigliare ai loro scultori. La statua colossale del Re Meride che fa sì bella mostra di sè in questa collezione, è il più bel modello ch' io m' abbia mai veduto di questa maniera di modellare, e scolpire le figure.

3.° Ma che quando era mestieri dipartirsi da quelle forme di convenzione, e tratteggiare nelle figure umane la natura in tutta la sua verità, gli Egiziani sapevano dar buon saggio di se stessi, e far vedere di chè fossero capaci anch' essi nell' esercizio delle arti dipendenti dal disegno. Esempio insigne di questa verità è nel museo di S. M. il Re nostro Signore un simulacro del gran Sesostri, sedente, scolpito in un granito bigio che tende al nero, alquanto più alto del naturale, e munito del proprio nome, e leggende; nel qual simulacro sono senza dubbio conformi al vero ed i lineamenti della sua fisonomia, ed il regale suo modo di vestire. La testa, le braccia, i piedi, e quasi ogni altro particolare in quella statua, non ostante la qualità della pietra vetrina e durissima, sono condotti con tanta intelligenza di anatomia, con sì belle proporzioni di parti, con un lavoro sì finito, così vicino alla perfezione dell' arte, e nel tempo stesso in uno stile sempre tutto egiziano, che reca meraviglia come un' opera sì stupenda possa esser anteriore ad ogni principio di civiltà, e d'arte nella Grecia, e preceda di quasi tre secoli la guerra di Troia. Questo monumento, che si può risguardare fin quì come il capo lavoro della statuaria egiziana,

arrivò tutto in pezzi dall'Egitto, così ridotto altre volte dalla violenza di qualche incendio; ora io mi dò vanto di averlo restituito, quasi nella primiera sua integrità, all'ammirazione degli Eruditi, ed all'amore dei cultori delle buone arti, in modo da far dimenticare le sue antiche ruine.

Quando si volesse pur trovare qualche difetto in questa statua stupenda, si potrà rimproverare allo scultore di aver troppo allungate le falangi delle dita, e di aver situate le orecchie, perfettamente d'altronde lavorate, alquanto più in alto di quello che pare dovrebbero essere. Ma noi vediamo che questa particolarità è comune, senza distinzione, a tutte le statue egiziane, sieno elleno lavorate semplicemente di maniera, ovvero secondo le regole migliori dell'arte. Non potrebbesi dire, per sorte, che quella fosse la vera imitazione della natura qual si mostrava allora in quelle contrade?

4.° Che nella pratica della pittura pare che gli Egizi non sieno mai andati d'un pari passo come nelle altre arti sorelle; si direbbe anzi che non abbiano mai oltrepassata l'infanzia dell'arte. Ma ora noi difficilmente possiamo dar giudizio sopra di ciò, perchè i soli dipinti egiziani che ci sono rimasti sono quelli de' sepolcri, i quali, anzichè vere pitture, vogliono essere considerati come parti accessorie della scrittura sacra, e quindi come pure opere di maniera, eseguite piuttosto dagli ierogrammati o sacri scrivani, che da veri pittori, l'esistenza de' quali in Egitto non saprei dire se sia mai stata ben dimostrata da alcun documento. Nè io acconsentirò certamente allo Schow che fosse dipintore, nel senso proprio di questo vocabolo, quel suo: *βέλλης γραφεὺς*, *Belles pictor*, che nel papiro borgiano vediamo impiegare vilmente la giornata come semplice opra nell'escavazione d'un fosso a Tolemaide, confuso coi servi, e con altra gente d'infima condizione.

Veramente se si avesse a giudicare del valore degli Egiziani nell'arte del dipingere dalle sole figure rigidamente contornate che vediamo sulle urne delle loro mummie, o sulle tavole e cassette

sepolcrali, converrebbe credere che presso di loro non fosse notizia alcuna nè della prospettiva, nè dello scorciare, nè del chiaroscuro. Dobbiamo però andare molto a rilento nel dar questo giudizio, perchè sui papiri di questa R. collezione non mancano alcuni saggi di vera pittura, dove i colori digradati si vedono sfumare, e fondersi insieme con assai buon garbo. Si può quindi ragionevolmente supporre che anche in quest'arte, quando n'era mestieri, molto più in là s'estendesse il loro sapere; essendo cosa assai difficile a comprendersi come un popolo che fu capace di tante opere prodigiose, nella sola arte del dipingere sia rimasto nell'infima mediocrità, e stazionario per venti e più secoli.

Della scultura architettonica e di decorazione, all'incontro, della plastica, e dell'arte fusoria, oltre i monumenti sepolcrali, si sono conservate moltissime altre opere d'ogni genere, cioè figure di animali, ornati, armi, strumenti, utensili ec., le quali opere manifestano abbastanza che in queste arti rimaneva agli artefici assai più di libertà che non nell'esercizio della statuaria, e della pittura, potendosi quelle più frequentemente esercitare in lavori destinati agli usi domestici, affatto indipendenti dalle leggi, e dalla religione.

Anche nella statuaria, paragonandone i monumenti delle diverse età, si ravvisano chiaramente, nel suo proprio stile, i periodi dello splendore, e quelli della decadenza, a seconda delle vicende prospere od avverse della nazione. Nulla però si può dire con certezza intorno al valore delle sue prime opere, perchè nessuna di esse è giunta fino a noi. Le più antiche sculture egiziane che si conoscono, segnano già per poco l'apice della maestria cui potè elevarsi quell'arte sulle sponde del Nilo. Tale è la statua del Re Osimandia, che forma uno de' più belli ornamenti di questo regio museo. In questo colosso però le estremità inferiori non stanno in proporzione colle altre parti della figura, come ho già altrove notato. Questo errore non si dee già attribuire all'ignoranza dell'artefice, che ha dato sì buona prova di sè nel rimanente dell'opera: ma sì bene all'asprezza della pietra intollerante di staccamenti, e

ad un soverchio timore di rendere quel monumento, destinato alla perpetuità, meno robusto e durevole verso la base, assottigliandone maggiormente le gambe, e staccandole affatto da ambedue gli obelischi, come sarebbe stato mestieri quando si avesse voluto ridurle alla giusta misura. Nel che mi pare di scorgere uno de' caratteri propri delle arti non giunte ancora alla loro maturità, voglio dire la mancanza del necessario ardimento nell'esecuzione de' particolari nelle opere grandi e malagevoli; la qual cosa benissimo si addice coll' età di quel monumento.

L' epoca migliore delle arti egiziane, e della scultura particolarmente, si dee cercare nei secoli dei Faraoni che vennero dopo l'intiero sgombramento de' Pastori, sotto i Monarchi della diciottesima e dicianovesima dinastia. Nulla in fatti si può vedere di più perfetto, IN QUESTO STILE, che la statua di Amenophis I, fondatore delle mentovate dinastie, e quelle de' suoi successori Thutmosis I, Thutmosis II, Amenophis III, Oro ec., ma soprattutto il già mentovato simulacro del gran Sesostri, che fanno parte di questa Reale collezione; e lo stesso si può dire della supposta Iside del Campidoglio, che è probabilmente la figura d' una principessa egiziana di que' medesimi tempi.

Dopo le barbare devastazioni operate in tutto Egitto per comando di Cambise, il genio delle arti, sotto l'impero de' suoi successori, cadde nell' avvilimento in un colla gloria di quella contrada; nè valsero di poi a restituirlo nello stato primiero nè gli ottimi esemplari de' Greci, nè quelli de' Romani.

Generalmente parlando, le sculture che ci rimangono di quei secoli di straniera dominazione, benchè ritraggano già alquanto dal greco stile, manifestano però anzi l' epoca della decadenza e della corruzione dell' antica maniera egiziana, che quella del suo raffinamento e della sua perfezione, come dopo Winckelmann si è creduto da molti.

Senza parlare di parecchi altri monumenti di questo museo, che sono pure di quella età, col mezzo de' quali potrei avvalorare, e

dare autorità al mio parere, io proporrò in esempio la sola nostra lapide bilingue che i degeneri Tebani, ai tempi dell'ultima Cleopatra e di Tolomeo Cesare figlio di lei, vollero collocare nel loro maggior tempio, quello detto ora di Karnac, per onorare la memoria di un loro benemerito magistrato. Si giovarono perciò di un antico cippo già dedicato alle principali divinità della Tebaide, Ammone, e Mandu-Ri, ed intagliato con molta diligenza ne' migliori tempi dell'arte; e radendo dalla sua superficie, alla maniera de' palimpsesti, e quelle figure che non facevano al loro intento, e l'antica scrittura geroglifica, della quale si vedono tuttora le tracce, vi sostituirono altre iscrizioni, ed altre figure scolpite sullo stile d'allora. La rozzezza di questi secondi intagli, e lo stile accurato de' più vetusti giovano a fare in qualche modo palese il differente stato delle arti nelle due età.

Questo stesso monumento ci fa ancora vedere come in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi gli uomini trovarono opportuno di convertire nei loro bisogni le opere dei loro antecessori. Così i più antichi edifizi di Tebe, e lo stesso gran tempio di Karnac, vedonsi anch'oggi costrutti con materiali che aveano già fatto parte di più antichi edifizi, anteriori probabilmente alle ruine dei Re Pastori. Così i Romani resero magnifica la loro città cogli obelischi, ed altri monumenti delle più celebri dinastie dell'Egitto, e colle spoglie della Grecia e dell'Asia. Il gran Costantino, in tempi meno da noi rimoti, innalzava nuovi templi al vero Dio colle ruine di quelli del gentilesimo. I Goti, e gli architetti italiani de' bassi tempi non adoprarono nella fabbrica degli scorretti loro edifizi altri marmi, ed altre colonne che quelle delle età precedenti; ed a noi pure non dispiace talvolta far risparmio d'opera e di danaro, rovinando gli avanzi venerandi dell'antichità, per impiegarli nelle meschine costruzioni de' nostri giorni. (1)

(1) Non sono passati che pochi lustri d'accchè sulle sponde del mar Tirreno torreggiava ancora robusta e ben conservata una piccola fortezza, innalzata nell'anno 1171. dai Consoli

K. facc. 266. Questo vezzo, tuttochè prezioso assai, è pur uno degli esemplari men belli che abbiamo in questo museo dell'eccellenza degli antichi Egiziani nell'arte di fare gli smalti, ossia i vetri colorati. Quel popolo che, dai tempi anteriori ad ogni memoria fino alla sua estinzione, pare che abbia fatti sì pochi passi nell'arte del dipingere, quel popolo stesso portò tant'oltre la maestria nel lavorare il vetro, e nel tingerlo in più colori, ora uniti ora screziati, da far arrossire nel paragone i moderni artefici, ricchi di tanta scienza naturale, e chimica dottrina. Tutti i gabinetti abbondano di simili lavori egiziani, nessuno possiede però, come il nostro, una leggenda sepolcrale geroglifica quasi intiera scritta sopra un legno affricano durissimo con opera di musaico in rilievo, fatta con pezzetti di smalto d'ogni colore perfettamente commessi, e talvolta minutissimi. La diligenza e la finezza del lavoro, e la vivacità de' colori sono tali da non temer il confronto coi musaici più belli antichi e moderni che conosciamo.

Fra le opere di vetro di questo stesso museo sono pur degni di molta considerazione alcuni piccoli specchi fatti di cristallo sottissimo, spalmato da una parte con una vera amalgama metallica, quali li abbiamo noi di presente. Uno di que' specchietti, quasi volesse dar prova, e togliere ogni dubbio sulla sua origine, sta incastrato in un disco che una piccola statua di lavoro egiziano tiene nelle sue mani.

La maniera di preparare gli specchi come li usiamo noi, era dunque conosciuta dagli Antichi; nè sono lontano dal credere che fosse egualmente nota in Grecia ed in Italia, come lo era presso gli Egiziani; e se gli Etruschi, i Greci ed i Romani avessero avuto il clima della Tebaide, e sepolcri edificati colla stessa dilizia che quelli dell'Egitto, sicuramente anche di quelle nazioni

---

comune di Lucca; modello rarissimo dell'architettura militare di que' tempi. Io l'ho fatta gettare al suolo, ne' passati giorni del disordine, per giovarsi del misero pietrame di cui era costrutta. Per buona sorte giunsi ancora in tempo per levarne la pianta, che preziosa presso di me.

ci sarebbero rimasti non pochi di sì fatti mobili, adoperati in tutti i tempi, e da ogni grado di persone.

Gli Egiziani conoscevano pure il modo d'intarsiar l'oro alla gemma negli altri metalli, come praticavano gl'Italiani ne' secoli ora scorsi, e come si fa tuttora in Oriente. Non ignoravano neppure l'arte di lavorare il corallo, nè quella di far la porcellana; un numero grandissimo di scarabei, d'idoli, statuette, e di altri simili piccoli monumenti, tutti coperti di smalti bellissimi, alcuni dei quali anteriori d'età alla stessa diciottesima dinastia, sono fatti di quest'ultima sostanza. Sapevano al par di noi dipingere di smalto fiori, figure, ed altre cose sopra i metalli, e sopra le terre cotte; e le vernici, con cui solevano smaltare le loro stoviglie, e le figuline sepolcrali, possono star a fronte delle migliori opere moderne in tal genere. Di tutte queste cose, che ciascuno potrà verificare se sieno conformi al mio dire, abbiamo in questo gabinetto buon numero di mostre, e di esemplari, su alcuni de' quali vedonsi registrate delle epoche di trenta, o trentacinque secoli scorsi.

l. facc. 14. In quanto agli scarabei, alle loro diverse categorie, ed all'uso cui erano probabilmente destinati in Egitto sotto il dominio de' Faraoni, quello cioè di supplire alla moneta, veggasi la mia lettera al ch. sig. Cav. G. B. Vermiglioli, Professore di Archeologia nell'Università di Perugia. Torino 15 gennaio 1825.

m. facc. 16. Nella moltitudine de' sarcofagi di mummie che sono in questo regio museo egiziano, tre soli io ne conosco dai quali la regola quì da me generalmente enunziata riceva eccettuazione, poichè sopra di essi si vede registrato, oltre il nome della madre del defunto, anche quello del suo genitore.

Uno di questi sarcofagi è quello pregiatissimo del regio scrivano Scebamone figlio di Thuthmes e di Seamone, di già mentovato alla nota *b*; l'altro è il coperchio della cassa mortuale di un sacerdote del tempio d'Ammone in Tebe; il terzo è un'urna

grandissima di basalte, che per la sua stupenda conservazione, la sua integrità, la rarità della pietra e la precisione degl' intagli è meritamente tenuta per una delle cose più belle che si conoscono in questo genere. La sua forma è quella ordinaria delle mummie egiziane fatta sui contorni del corpo umano; le sue dimensioni sono le seguenti: è lungo metri 2,39, ossia piedi parigini 7. 2; è largo metri 0,77, o piedi 2. 4; ed è alto, insieme col suo coperchio, metri 0,85, ossia piedi 2. 9. La sua leggenda, che è scritta in bellissimi caratteri geroglifici, e copre in parte le due facciate di quell' urna, c' insegna che in essa stava altre volte deposto un sacro-scrittore, e ..... del gran tempio di Buto, nella città che avea nome da quella dea nel basso Egitto, detta Letopoli dai Greci. Il nome di quel defunto, qual si legge sul fine d' ogni linea perpendicolare di quella leggenda, era Orsec; quello di sua madre, posto sulla parte sinistra del detto coperchio, era Ortaut figlia di Netbuto; ed Aufre quello del padre a destra. Sono debitore della notizia di questi nomi alla gentilezza del sig. Champollion. Probabilmente questo prezioso monumento fu estratto dagli antichi ipogei di Menfi, poco distanti dalla mentovata città di Buto.

n. facc. 19. L' autorità de' monumenti contemporanei dee prevalere su quella degli scrittori, e dello stesso Diodoro di Sicilia, il quale notò che: *Gli Egiziani consideravano il solo padre come autore della vita, dicendo che la madre non somministrava alla prole altra cosa fuorchè il ricovero e l' alimento.* Νόθον δ' οὐδένα τῶν γενηθέντων νομίζουσιν, οὐδ' ἂν ἐξ ἀργυρωνήτου μητρὸς γεννιθῇ· καθόλου γὰρ ὑπειλήφασι τὸν πατέρα μόνον αἴτιον εἶναι τῆς γενέσεως, τὴν δὲ μητέρα τροφῆν καὶ χώραν παρέχεσθαι τῷ βρέφει. Diod. Sic. *Bibl.* I. §. 80.

o. facc. 19. Questo manuscritto, l'illustrazione del quale fu publicata in Roma nell' anno 1787, era, trent' anni or sono, il solo papiro egiziano che si conoscesse in Europa. (V. Schow *Ch. pap.*

borg. p. XXII.); ora ne contiamo poco meno di dugento d'ogni grandezza, scrittura e conservazione in questa sola Reale collezione torinese. Questi preziosi documenti si possono dividere in diverse categorie a seconda della lingua, e dei differenti segni o caratteri con cui sono scritti; le quali categorie io riduco al numero di dieci, e sono le seguenti:

1.ª Papiri sepolcrali scritti in lingua egiziana con segni geroglifici; questa categoria è la più numerosa dopo la seguente; per lo più questi manuscritti sono rotolati, e le loro scritture disposte in colonne verticali e paralelle fra loro.

2.ª Papiri sepolcrali, per lo più rotolati come i precedenti, ma scritti in caratteri ieratici, i quali hanno comune la lingua coi papiri geroglifici, ma ne differiscono per la forma materiale della scrittura, e per la direzione delle loro linee, che sono sempre orizzontali, e continuate da destra a sinistra di chi scrive.

Queste due categorie appartengono unicamente alla religione, ed ai sepolcri, e, tranne alcuni pochi della categoria seguente, non contengono altra cosa se non che le preci, e le lodi che si offerivano ai numi in favore dei defunti, nella tomba, e tra le fasciature de' quali erano riposti. Nei più estesi si trova l'intiero rituale funereo degli Egiziani, vale a dire il complesso delle preci suddette, per varietà e per numero infinite, diviso in tre gran parti. Due o tre soli di questi immensi rotoli sono stati portati finora in Europa, per quanto è a mia notizia, e sono in questo regio gabinetto (Vedi la nota *x*). Fra quelli che si conoscono altrove, il maggiore è quello del museo di Parigi, già publicato nella grande *Descrizione dell'Egitto*, il quale, benchè sia lungo circa dieci metri, con tutto ciò non racchiude che una sola parte intiera delle tre principali che compongono l'anzidetto rituale, con qualche frammento delle altre due. Tutti gli altri minori rotoli di queste due categorie, che sono stati esaminati finora, non contengono parimente che porzioni più o meno estese del rituale medesimo a seconda della loro ampiezza. E quantunque le preci

sieno sempre le stesse sì negli uni che negli altri, tutti questi manuscritti non lasciano però di essere preziosi, e utilissimi per lo studio delle scritture egiziane, a motivo delle continue varianti che tutti presentano e ne' caratteri e nelle frasi.

La maggior parte dei monumenti papiracei appartenenti alle due mentovate categorie mostransi ornati di scene e figure diverse, altre dipinte a colori, altre delineate a semplici contorni: ma tutte sempre risguardanti od i futuri eventi de' trapassati, od il passaggio delle anime da questa all' altra vita, o finalmente le divinità nominate in quelle preghiere. Que' manuscritti sì grandi che piccoli si vendevano già belli e preparati dai sacerdoti ierogrammati, o dagli amanuensi; al compratore non rimaneva più altro pensiero che quello di scrivere il nome del defunto negli spazi lasciati vuoti a questo fine: ma non è cosa rara il vedere quel nome dimenticato, e gli spazi tuttora in bianco.

3.ª Papiri non rotolati, anzi di forma schiacciata, scritti in bei caratteri ieratici, e distinti sempre col nome di uno, o di più Sovrani dell' Egitto, i quali possono perciò aver nome di papiri storici. Di questi rari e preziosi documenti ve n' ha circa una ventina in questo regio gabinetto; nè so bene se finora ne sieno stati osservati altrove dei somiglianti. Per quanto pare questi pregevoli manuscritti non avendo relazione alcuna coi defunti, si può credere che in origine abbiano fatto parte di qualche archivio o pubblico o privato, ma che poscia, a fine di custodirli con maggior cautela, o per altra ignota ragione, sieno stati riposti ne' sepolcri. Tutti sono più o meno laceri, e mal ridotti, perchè furono da principio piegati, e non rotolati, come generalmente si praticava coi papiri funerali; e per la maggior parte presentano ad ogni tratto una sì grande quantità di cifre numerali, scritte per lo più in rosso, essendo nero il rimanente della scrittura, che pare abbiano ad essere piuttosto registri, o conti economici che diplomi, od atti reali, per quanto contengano tutti il nome di uno o di più Monarchi della diciottesima, e della dicianovesima dinastia,

principalmente di Meride e di Sesostri, cogli anni de' loro regni, ed altre date cronologiche.

Fra questi fogli uno ve n'ha oltre ogni credere singolare, benchè manchi quasi per metà, e sia anch' esso assai malconcio. Vedesi quivi disegnata con moltissima diligenza la pianta geometrica di un vasto ipogeo non diverso, per la forma e la diramazione delle sue celle e gallerie, da que' sepolcri sotterranei che si vedono con meraviglia sì ben conservati ancora poco lungi dalle ruine di Tebe, nella valle detta delle tombe dei Re. Avendo io attentamente paragonata questa pianta con que' Reali sepolcri, quali li abbiamo disegnati nella grande *Descrizione dell'Egitto* (*Antiq.* vol. II. pl. 77. e 79, e vol. III. del testo a facc. 182. e seg. Ediz. in 8.°), non l'ho trovata conforme con alcuno di essi. Solo in qualche parte pare che s' assomigli alquanto all' ipogeo che servì già di tomba al quarto Ramesses detto Meiamone, penultimo Re della dinastia diciottesima, ed avolo del mentovato Sesostri. Questo ipogeo è il quinto che s'incontra verso levante in quell' orrida angusta valle d' altissime rimembranze.

Ma soprattutto l' urna di forma ovale, che sul nostro papiro si vede delineata quasi nel mezzo della maggior sala di quel laberinto sotterraneo, macchiata a foggia di granito rosso, si mostra in tutto simile all' enorme sarcofago di quel Monarca, che è parimente di granito, e rimane tuttavia nella camera centrale di quel suo sepolcro. Anzi le tre figure che nel papiro veggonsi rappresentate sul coperchio dell' urna, cioè il Re sotto forma di Phtha-Socari fra due divinità tutelari, forse Neith ed Iside, sono quelle stesse, siccome gentilmente me ne fa sicuro il sig. Champollion, che sono scolpite sul vero coperchio di quel sarcofago; il quale coperchio essendo stato tolto di là dall' infelice viaggiatore Belzoni, si conserva ora nella città di Cambridge, testimonio perenne della sconsigliata umana rapacità. Voglio sperare che dalle molte scritture e cifre numerali che accompagnano questo nostro disegno, ed occupano pure una gran parte della facciata posteriore del papiro;

si potranno un giorno ricavare delle notizie preziose intorno a quell'ipogeo, ed alle misure a norma delle quali quella pianta è stata disegnata. Ecco dunque un vero studio d'architettura, cui non si può negare un'età di circa tre mila e dugent'anni; eppure, io ripeterò di nuovo a chi non è facile ad acconsentire alla maravigliosa antichità delle cose egiziane, questo non è nè un colosso di granito, nè una statua di basalte, ma è un foglio sottilissimo che un poco di acqua, od un insetto qualunque poteva distruggere in brev'ora.

4.ª Papiri sepolcrali storici in caratteri geroglifici. Non più di tre io ne conosco finora in questa R. collezione, e sono monumenti rarissimi ovunque. Uno di questi è il gran rituale di cui dirò alcune cose nella nota seguente. L'altro è un manuscritto funerale di molto minor estensione, quasi intieramente coperto di figure, fra le quali si vede la persona defunta stare in atto di adorazione innanzi al Re Amenofis I, capo della mentovata diciottesima dinastia. Questo grande Monarca, quivi abbastanza caratterizzato dal suo prenome, e dalle divise Reali di cui è fregiato, siede giudice nel Tartaro, in luogo d'Osiride. Il terzo finalmente si distingue per due grandi anelli Reali, ne' quali abbiamo il nome ed il prenome al figlio di Sesostri, il settimo Ramesses.

5.ª Papiri sepolcrali, come gli antecedenti, senza alcuna scrittura, ma coperti solamente di scene simboliche o religiose.

6.ª Papiri scritti, come i precedenti, in lingua egiziana, ma con caratteri volgari.

7.ª Papiri rotolati come gli altri, ed estratti parimente dalle tombe, ma rimasti affatto in bianco. In questo regio gabinetto ve ne sono parecchi, uno de' quali assai grande.

8.ª Papiri cofti, vale a dire scritti in lingua egiziana, ma con caratteri greci; niuno di questi è anteriore all'era cristiana.

9.ª Papiri scritti in lingua greca.

I manuscritti di queste ultime categorie, con quelli della terza, tenuti pei più preziosi, contenendo per solito convenzioni fra

persone private, contratti di vendita, quitanze, registri, memorie storiche, ed anche atti forensi; altre volte sono scritture di publica o di privata amministrazione, qual è il papiro borgiano illustrato dallo Schow; oppure sono frammenti di cose letterarie, come quel canto dell' Iliade trovato, non ha guari, dal sig. Linant; o finalmente codici religiosi scritti in lingua costa ad uso degli antichi cristiani in Egitto. Ma, per mala sorte, quanto sono più frequenti i papiri sepolcrali, altrettanto questi sono più rari. Fra tutti, senza contare i mentovati codici, ed un numero grandissimo di frammenti, sono pochi più di trenta in questo regio gabinetto, che ne è pure assai meglio fornito d' ogni altro.

10.ª Papiri scritti in lingue straniere all' Egitto, qual è, per modo d' esempio, un piccolo manuscritto fenicio di questa nostra medesima R. collezione.

L'età di tutti questi documenti è per lo più incerta, perchè sono pochissimi quelli che presentino qualche data cronologica, principalmente fra i sepolcrali. Non v' ha dubbio però che la carta papiracea era già in uso presso gli Egiziani fin dalle età più rimote. Oltre l'esempio quì già recato fra i papiri della quarta categoria, ne siamo fatti certi da un altro piccolo rotolo in lingua ieratica che in questi giorni appunto si è trovato appeso al collo della mummia del regio-scrivano Scebamone, il quale, come apparisce per le leggende e nomi Reali che vi sono registrati, e per le iscrizioni del sarcofago, e dello scarabeo che gli sta sul petto, cessò di vivere sotto il quinto o sesto Re della diciottesima dinastia (V. la nota *b.*), cioè diciasette in diciotto secoli avanti l' e. v. Parmi che questo solo esempio debba essere sufficiente per correggere, od illustrare quella frase di Plinio oscura ed ambigua, per cui taluno ha creduto che l'uso della carta papiracea non fosse conosciuto in Egitto prima della conquista di Alessandro il Macedone.

Quando poi l' uso della pergamena abbia fatto abbandonare del tutto in Occidente quello del papiro, che le difficoltà di comunicare coll' Egitto, invaso dai Saraceni, rendevano sommamente costoso,

non è facile il dirlo con certezza. Parve al ch. Schow che già nel secolo x. vi fosse intieramente dimenticato (*Ch. pap. borg.* pag. xxi.); ma non v'ha dubbio che anche in Oriente era già cosa molto rara alcuni secoli prima.

p. facc. 18. *Presso gli Egiziani*, scrive Diodoro di Sicilia, *i sacerdoti non hanno che una moglie sola; gli altri ne sposano quante più loro piace*: Γαμοῦσι δὲ παρ' Αἰγυπτίοις οἱ μὲν ἱερεῖς μίαν, τῶν δ' ἄλλων ὅσας ἂν ἕκαστος προαιρῆται. Diod. Sic. *Bibl. I.* §. 80.

q. facc. 21. Presso gli Egizi l'anno comune incominciava ai 29 d'agosto; quindi l'Imp. Adriano essendo salito sul trono imperiale il dì 11 di agosto dell'anno 117 dell'era volg., l'anno primo del suo regno venne ad aver termine col dì 28 dello stesso mese d'agosto, ed il seguente giorno dello stesso mese ed anno incominciò il suo anno secondo; poscia l'anno terzo dovette aver avuto principio il dì 29 agosto dell'anno 118, nel qual anno nacque il nostro Petemènofi, che visse in tutto giorni 1712, senza contare il giorno del trapasso.

r. facc. 22. Alla già recata autorità di Diodoro di Sicilia intorno alle riforme fatte dagli Egiziani in diversi tempi al loro calendario, non sarà superfluo di aggiungere ancora le seguenti, per meglio far vedere come tutta l'antichità è concorde su questo particolare.

Abbiamo presso Erodoto. Lib. II. §. 4; *Avere gli Egizi primi degli uomini ritrovato l'anno distribuendo in esso il tempo in dodici parti, e dicevano avere ciò ritrovato dagli astri. E si regolano tanto più sapientemente dei Greci, a mio parere, in quanto che i Greci per ogni terzo anno inducono l'intercalare, a motivo delle stagioni: ma gli Egizi, facendosi di trenta giorni i dodici mesi, aggiungono a ciascun anno cinque giorni oltre il numero; ed il circolo delle stagioni girando, al punto medesimo loro ritorna.* Volgarizzamento dell'ottimo Cav. Andrea Mustoxidi.

Si legge presso Strabone, *Geogr.* lib. XVII. pag. 818. *Thebani, maxime sacerdotes, dicuntur esse astronomi et philosophi. Eorum est dies non ad lunae, sed ad solis cursum numerare; duodecim triginta dierum mensibus adiiciunt, quot annis, dies quinque. Cum vero particula quaedam diei excurrat ad totius anni complementum, illi periodum tot annorum constituunt, quot particulae excurrentes diem conficiunt.*

Ed altrove lo stesso autore scrive che Eudosso essendo in Egitto con Platone seppe dai sacerdoti, che colà s' aggiungevano: τὰ ἐπιτρέχοντα τῆς ἡμέρας καὶ τῆς νυκτὸς μόρια ταῖς τριακοσίαις ἑξήκοντα πέντε ἡμέραις εἰς τὴν ἐκπλήρωσιν τοῦ ἐνιαυσίου χρόνου. Cioè, *Diei ac noctis particulas supra* CCCLXV *dies ad anni complementum recurrentes.* (l. c. p. 806.)

Più chiaramente ancora si esprime Macrobio ne' suoi Saturnali, lib. I, cap. 15: *Ægyptii menses tricenum dierum omnes habent; eoque explicitis duodecim mensibus, id est* CCCLX *diebus exactis, tunc inter augustum atque septembrem reliquos quinque dies anno suo reddunt, adnectentes, quarto quoque anno exacto, intercalarem qui ex quadrantibus consit. Ita ut exitu anni quarti epagomenae sint dierum sex post Augusti Caesaris tempora.*

Gli Egiziani attribuirono al loro Thoth l'invenzione del metodo d'intercalare; i Romani al loro Numa: questo Re, scrive Plutarco nella sua vita: ἔπιγαγε ἐμβόλιμον, cioè ad ogni anno aggiunse l'intercalare nel mese di febbraio. Gli Ebrei intercalavano degli intieri mesi, cioè sette mesi nel periodo di dicianove anni. Dei Greci si è detto quì sopra nel luogo citato di Erodoto.

s. facc. 22. A questa pietosa apostrofe degli antichi Egiziani parmi che corrisponda assai bene quella che Virgilio fa pronunziare ad Enea nell'undecimo dell'Eneide v. 95. 98.

Substitit Aeneas, gemituque haec addidit alto.
. . . . . *Salve aeternum mihi, maxime Palla,*
Aeternumque vale.

Un altro esempio di questa medesima apostrofe, od acclamazione Θάρσει, ma ben diverso di contrada, si vede intagliato sopra un sarcofago antico di gran mole che si conserva nella chiesa cattedrale della città di Tortona. Quel prezioso monumento patrio è tutto coperto di ornati e di figure gentilesche distribuite in diversi compartimenti, ed accompagnate da varie apostrofi o sentenze in lingua greca. Lo stile delle sculture, e la forma di quel cassone hanno molta somiglianza coi sarcofagi greci del quarto e quinto secolo, che sono tuttavia in buon numero nella chiesa di Ravenna; ed a que' tempi io credo che anche quello di Tortona si debba assolutamente attribuire; tanto più che non prima del terzo secolo, come ha benissimo osservato E. Q. Visconti (*Mus.* tom. v. p. xi.), la magnificenza delle tombe incominciò a mettere in uso sarcofagi di una mole affatto sproporzionata alla statura del corpo umano; e quest'uso durò veramente ancora in Italia ne' due secoli seguenti.

t. facc. 25. Il numero delle lapidi o quadri sepolcrali tanto in pietra come in legno, coperti d'iscrizioni e di figure diverse, in gran parte dipinti a più colori, sono poco meno di dugento in questo regio gabinetto di cose egiziane; forse non ve ne sono altrettanti in tutti i principali musei d'Europa presi insieme. La maniera colla quale sembra che sieno stati dipinti è generalmente colla gomma unita ai colori; ve n' ha uno però la cui pittura è sicuramente stata fatta colla cera all' encausto, il quale ci dà una prova non dubbia dell' antichità di quel metodo di colorire. Non pochi di tali quadri sono monumenti storici pregevolissimi pei nomi degli antichi Monarchi dell' Egitto che vi sono registrati, i quali possono recar molta luce sulle oscure vicende di quella contrada. (V. la tav. III.) Non mi ristarò mai dal far voti acciò una raccolta sì preziosa e nuova nel mondo, sia fatta di publica ragione fra noi col mezzo dei disegni e delle stampe, chè senza dubbio molto vantaggio ne ridonderebbe pe' buoni studi, e non poco onore alla patria nostra. Nè questo sarebbe certamente l'ultimo tra i fasti di

cui terrebbe conto la Storia nel regno paterno dell'augusto nostro Signore il Re Carlo Felice.

u. facc. 27. È opinione molto probabile dell'autore della grande illustrazione de'*Monumenti Etruschi*, l'esimio Cavaliere Francesco Inghirami, che gli antichi vasi sepolcrali dipinti sì greci che italiani, si deponessero soltanto nelle tombe degli iniziati ai misteri di Bacco, o di altre divinità, per la ragione che non si trovano che nel minor numero delle tombe, quantunque molti ve n' abbiano di pochissimo valore. L'analogia che passa tra que' vasi e le lapidi sepolcrali figurate degli Egiziani, e l'essere sì gli uni che le altre allusivi al passaggio delle anime da questa all'altra vita, ed alla sorte futura degli uomini, potrebbe, per avventura, far nascere il dubbio che anche in Egitto avesse luogo qualche iniziazione ai misteri d'Osiride, e che si mettessero quelle mistiche pitture nelle tombe dei soli iniziati, mentovati perciò nelle leggende e ne'papiri come persone adette, od appartenenti a quella divinità. Ma per poter aderire a questa opinione converrebbe supporre che anche il nostro giovine Peteménofi fosse già stato iniziato quando cessò di vivere, cioè prima dell'età di cinque anni; ciò che da tutti non si crederà sì facilmente.

x. facc. 28. Non è facile il dire quanto sia da tenersi caro e prezioso questo immenso rotolo di papiro. Finora non se ne conosce alcun altro che gli possa stare per alcun titolo a confronto. Contiene l'intiero rituale degli Egiziani in prò dei defunti, accompagnato in tutta la sua lunghezza, da figure delineate con molta diligenza, e corrispondenti ai suoi diversi argomenti. È scritto in caratteri geroglifici della miglior forma, tratteggiati con tanta precisione che si direbbero fatti colla stampa. In quel rituale, o complesso di tutte le infinite preci mortuali, tutta si racchiude la teologia del politeismo egiziano, l'esposizione della quale farebbe vedere quanto sieno fallaci e poco esatte le dottrine che su tal

particolare ci hanno tramandate i greci scrittori. Il solo ch. sig. Champollion il minore è presentemente abbastanza avanzato nello studio delle antiche scritture egiziane per potersi accingere a questo difficile ed importante lavoro; io desidero vivamente ch'egli abbia tempo, e coraggio bastante per intraprenderlo.

La larghezza di quel foglio è poco minore di tre decimetri (7. once piemontesi), qual è presso a poco quella della maggior parte dei manuscritti su papiro; ma non è men lungo di dicianove metri, ossia di 37 piedi di Piemonte circa, che è quanto dire superiore quasi del doppio al maggior papiro egiziano che sia stato fin quì publicato. La sua scrittura è distribuita in colonne verticali che si stendono da un orlo laterale all'altro del foglio, ciascuna per l'altezza di diciotto centimetri, ed anche più, dove non vi sono figure. Per dare poi un'idea della larghezza di ciascuna di quelle colonne, e quindi della proporzione dei geroglifici, dirò che se ne richiedono novanta per riempire la misura di un metro.

Ma quel manuscritto ha un maggior pregio di cui non v'ha altro esempio in papiri geroglifici, che in quei pochi dianzi recati nella nota *o*, vale a dire che porta seco la propria data, la quale è fatta palese da un prenome Reale, il quale per quanto non sia per anche ben conosciuto, perchè il nome proprio del Re, che era distinto, in antico, con quel prenome, non ci è stato manifestato ancora da alcun monumento; siamo però fatti certi dal complesso delle leggende dei Monarchi dell'Egitto che già sono conosciuti, che il regno sotto del quale fu scritto quel grande rotolo, non può essere anteriore ai primi successori di Sesostri della dicianovesima dinastia, nè posteriore a Cambise, capo della dinastia vigesima settima, quella de' Persiani. Quindi l'epoca di questo rituale dee cadere fra i cinquecento ed i mille dugent'anni prima dell'e. v., vale a dire due mila e cinquecento anni, almeno, prima dell'età in cui viviamo. Eppure, non ostante tanta antichità, questo sottilissimo foglio è tuttora così intiero e ben conservato, così fresche sono ancora le tinte dell'inchiostro, or nero or rosso, de' suoi

geroglifici, e delle sue figure, che si piglierebbe facilmente per un' opera de' giorni nostri.

E quì mi cade in acconcio di far avvertito chi legge queste carte che nessuna delle epoche state finora assegnate ai monumenti egiziani, col sussidio delle nuove scoperte intorno alla maniera d'interpretare le loro iscrizioni, nessuna di quelle epoche, io dico, precede più di venti, od al più di ventidue secoli l'era volgare; e ch'egli è ormai dimostrato che oltre quel termine si cercheranno invano opere dell'antico Egitto con data certa, per quanto quella contrada sia stata veramente la prima a dar moto alle arti, a coltivare le scienze, a farsi modello di civiltà agli altri popoli. E l'antichità di que' monumenti stessi, che la miscredenza, giovandosi dell'oscurità delle loro scritture, ha tante volte fin quì cercato di esagerare, onde combattere dalle fondamenta le basi della Religione, ridotta ora ne' giusti limiti, mercè i progressi che si sono fatti in questi studi, viene a rendere anch'essa omaggio all'infallibilità de' libri santi, ed a contribuire al trionfo del Vero, unico scopo lodevole d'ogni dottrina.

y. facc. 29. Con questo medesimo segno simbolico della celeste magione di Ammone, chiamata *Oph* nella teologia degli antichi Egiziani, termina pure il nome proprio d'uomo che si legge a stento sulla cassa della più volte citata mummia portata a Parigi dal sig. Cailliaud. Questa circostanza aggiunta all'altra che, nel *fac-simile* che è stato publicato di quell'epitafio, si vede un piccolo spazio senza lettere, fra il supposto nome di quella mummia, e la particella congiuntiva che gli vien dopo, queste circostanze, dico, mi fanno credere che il vero nome di quel defunto fosse piuttosto Peteménoph o Peteménofi che Petemenone, come è parso al dotto illustratore degli avanzi di quella iscrizione.

z. facc. 34. Circa i segni simbolici rappresentanti i giorni ed i mesi nelle leggende geroglifiche si può consultare il famoso cippo

di Rosetta publicato dalla Società egiziana di Londra nella più volte citata sua raccolta di geroglifici (*tav.* 26. *num.* 7. 9. 11. ec.), vale a dire il primo monumento bilingue che si sia conosciuto, quello che, mediante i confronti delle sue diverse iscrizioni ha finalmente squarciato il velo che copriva da tanti secoli l'antica scrittura degli Egiziani, ed ha somministrato il mezzo di assegnare con certezza a ciascun monumento il suo nome o la sua data, e di circoscrivere una volta ne' suoi giusti confini l'antichità tanto vantata di quella nazione.

Si potrà pur consultare l'unico buon libro egiziano sui geroglifici che ci sia stato conservato dai Greci, voglio dire l'opera troppo poco intesa ed apprezzata finora che porta il nome d'Orapolline, nel libro 1. §. 4.

α. facc. 35. Non è questo il solo esempio che abbiamo di una tale ommissione fra i monumenti di questo regio museo; senza parlare delle iscrizioni in lingua cofta, io ne conosco parecchi altri sicuramente egiziani, benchè scritti in lingua greca. Oltre quello già riferito alla facciata 24, dove si legge: ΦCNMΩNΘIIC. MA.; evvi pure il seguente scolpito sopra una piccola tavola di pietra: ΠCTCCYC. AMMΩNIOY. L· NA., cioè *Peteeo figlio d'Ammonio, nell'anno cinquantuno.* E parecchi altri ancora ne potrei addurre se fosse necessario.

Per dar ragione di sì fatte ommissioni convien supporre o che quegli anni si riferivano all'età della persona nominata in quelle lapidi, ovvero che il vero valore di quelle epoche fosse altrimenti manifestato dalle circostanze del luogo dove quelle iscrizioni medesime erano collocate.

β. facc. 38. Senza visitare tutti i musei d'Europa, si potranno fare agevolmente i mentovati confronti fra i manuscritti spettanti alle diverse epoche della monarchia egiziana, col mezzo dei soli papiri che si conservano nel regio gabinetto torinese; per quanto

quì, come per tutto altrove, sieno assai pochi i papiri che fanno palese in qualche modo la loro età. Per chi volesse tuttavia occuparsi di un tale esame io darò un cenno di quelli che vi si potranno a quest'uopo consultare, procedendo secondo l'ordine dei tempi.

Primieramente è da osservarsi quel rotolo in segni geroglifici, dove si vede il Re Amenofis I, tener le veci d'Osiride, di cui si è già dato un cenno nella nota *o*.

2.° Tre manuscritti ieratici che fanno parte di una mummia che porta seco la data del quinto o sesto regno della diciottesima dinastia, vale a dire di circa diciasette secoli prima dell'era volgare, giusta la cronologia dello storico Manetone. (V. la nota *b*.)

3.° Molti papiri storici in caratteri ieratici nei quali si vede più volte mentovato Sesostri, con altri Re della sua dinastia. Senza parlare di un numero grandissimo di frammenti d'altri papiri di simil genere, e di quell'epoca, tutti anteriori alla xx. dinastia, e da pregiarsi per la serie dei Re d'Egitto, che in essi troviamo accennata con Reali prenomi a somiglianza della celebre tavola d'*Abydos*. Ma il numero di questi essendo grandissimo, ed anteriore alla detta tavola, penso che non debba meritare maggior fede che le più antiche favolose dinastie di Manetone.

4.° Un intiero prezioso rituale de' morti scritto in caratteri geroglifici per una mummia d'uomo, sul quale vedesi registrato il prenome d'un Faraone meno antico di Sesostri, ma anteriore ai tempi di Cambise, spettante probabilmente alla vigesima seconda dinastia. (V. la nota *s*.)

5.° Due papiri demotici contenenti non pochi atti di quitanza, fatti in diverse epoche del lungo regno del Faraone Psammetico, primo di tal nome.

6.° Quattro contratti scritti, come i precedenti, in caratteri demotici sotto la dominazione de'Persiani, probabilmente durante il regno di Dario il grande, figlio d'Istaspe.

7.° Vari altri contratti parimente demotici; stipulati durante la dinastia de' Greci; due de'quali coll'anno quarto del Re Tolomeo

Alessandro II, e della regina Berenice sua sposa e sorella; la qual data dà molta luce alla storia di quel regno tuttavia oscura assai.

8.° Finalmente i due manuscritti ieratici dell' anno settimo di Adriano Imperatore, già aderenti al cadavare imbalsamato del nostro bambino Peteménofi.

Dal paragone di tutti questi documenti, i quali abbracciano uno spazio non minore di diciotto secoli, si avrà luogo di osservare che le scritture egiziane conservarono tutta la loro regolarità e precisione finchè l' Egitto si mantenne florido sotto i propri Monarchi; ma che elle cominciarono a scostarsene quando quel regno cadde sotto il dominio degli stranieri, declinando sempre più fino a tanto che la propagazione del Vangelo, e la scrittura cofta non le ebbero fatte intieramente dimenticare.

372430